

GATTO SELVAGGIO 5

DAL LAVORO E DAL TERRITORIO

FEBBRAIO 2009



2 LA CRISI FINANZIARIA UNA SPIRALE STRITOLANTE

**4 NOTE ALL'ACCORDO QUADRO SULLA RIFORMA DEGLI ASSETTI
CONTRATTUALI**

**8 TRASFERIMENTO DI RICCHEZZA PER MEZZO DEL CONTROLLO
POLITICO DEL DENARO PUBBLICO**

17 RIFLESSIONI SULL'ONDA

19 DI PREGARI DELLA SCUOLA E DI ALTRI DON CHISCIOTTE

21 RANE BOLLITE: IL POPOLO DELLA SCUOLA NELL'ACQUA BOLLENTE

24 CONSIDERAZIONI SU "RANE BOLLITE"

26 LA CONTRORIFORMA DELL'ISTRUZIONE

29 PROGETTO DI LEGGE APREA SULLA SCUOLA

34 COMMERCIO: UN PESSIMO CONTRATTO

**36 DALLE AZIENDE: CABIND, CGS, COMDATA, LAVAZZA, POSTE
ITALIANE**

44 FERMIAMO LE LEGGI RAZZISTE

**PER CONTATTI CONFEDERAZIONE UNITARIA DI BASE
CORSO MARCONI 34, 10125 TORINO, TELEFAX 011655897
GATTO_SELVAGGIO@CUBPIEMONTE.ORG WWW.CUBPIEMONTE.ORG**

LA CRISI FINANZIARIA: UNA SPIRALE STRITOLANTE

RENATO STRUMIA – SALLGA CUB

Un anno e mezzo di crisi finanziaria non hanno ancora cessato di produrre i loro effetti devastanti sull'economia, la produzione, l'occupazione, il reddito dei lavoratori. Le condizioni di lavoro e di vita stanno anzi per essere investite da una pesante forza d'urto, che prima ha scardinato le certezze dei "risparmiatori" e portato ad una immane perdita di valore degli investimenti e dei risparmi, ed ora scatena la sua violenza sulla struttura reale dell'economia.

Dopo il caos scatenato dal fallimento Lehman, alla metà di settembre, e le concitate riunioni delle elites politiche ed economiche internazionali, tese a prevenire il collasso sistemico della finanza mondiale, nelle prime settimane di ottobre, sembrava che l'elezione di Obama avesse un po' rinfrancato l'umore degli investitori, in attesa di un salvifico New Deal, pagato dalle casse dello stato, in grado di salvare il capitalismo dalle sue proprie contraddizioni immanenti.

Invece nell'arco di poche settimane la speranza è andata sfumando velocemente, subissata da dati economici di una durezza senza precedenti e da un avvistamento dell'economia su se stessa, in una recessione che sta ormai apertamente svoltando in una grave recessione.

I dati sul mercato del lavoro americano hanno aperto l'anno con la conferma delle peggiori aspettative: 524.000 posti di lavoro persi a dicembre, ma ben 2.600.000 posti persi nell'intero 2008, con un tasso ufficiale di disoccupazione salito oltre il 7%. I dati di vendita di GM e FORD sono crollati del 30-40% su base annua, lasciando nella più assoluta incertezza la sorte dei colossi dell'auto Usa, ormai virtualmente falliti, ma tenuti in piedi dall'aiuto a termine fornito dal Congresso fino alla fine del primo trimestre 2009. Persino il calo dei prezzi, che in altri momenti avrebbe innescato entusiasmi e grida di giubilo, è venuto a confermare che il ciclo economico ha imboccato una strada inconsueta, diretta verso territori sconosciuti.

La finanza continua a produrre danni incalcolabili, producendo una dialettica devastante con le variabili economiche reali. Dopo i giganteschi salvataggi bancari previsti dal TARP americano, approvato non senza fatica dai recalcitranti parlamentari Usa, alcune altre mine hanno trovato modo di esplodere sul cammino della "ripresa". Nella seconda metà di novembre è stata salvata in extremis la Citibank, fino ad un anno prima la più grande banca del mondo, con 250 miliardi di dollari di garanzie governative. Dopo appena due settimane, il crack Madoff ha nuovamente alleggerito di un 50 miliardi di \$ i bilanci delle istituzioni finanziarie già provate da un lungo periodo di carestia, colpendo anche clienti blasonati e al di sopra di ogni sospetto, dal Banco Santander a Bill Gates, passando per Unicredit e Bnp Paribas.

Anche in Europa stanno accadendo cose mai viste. Persino la Bce si è rassegnata a tagliare i tassi in modo drastico (di oltre due punti in sei mesi), mentre la Deutsche Bank chiude il bilancio annuale denunciando quasi 5 miliardi di € di perdite. Il governo della signora Merkel butta sul piatto altri 100 miliardi di € di incentivi all'economia, dopo i 31 già stanziati a novembre. Addirittura si appresta ad accettare il supero del 3% del rapporto deficit/Pil: come dire, non c'è più religione! Persino le ortodossie teutoniche lasciano campo al disperato tentativo di salvare il salvabile, anche perché tra nove mesi si vota ed arrivarci con la disoccupazione al record non fa fine.

Germania a parte, sono altri i paesi dove la crisi morde più ferocemente: quelli dove l'espansione della bolla immobiliare, sul modello americano, aveva portato agli eccessi più evidenti, in termini di indebitamento dei privati e delle imprese. In alcune aree il

tasso di caduta dell'attività produttiva è già paragonabile a quello della Grande Crisi: in Spagna c'è una caduta produttiva, anno su anno, del 15%, In Svezia del 12%, Irlanda e Gran Bretagna mettono in conto un peggioramento nettissimo dell'economia. E' recente il dato di una caduta degli ordini industriali relativi all'Europa intera, riferito al mese di novembre, dell'ordine del 26% rispetto ad un anno prima. Tremano i bilanci pubblici e soprattutto i titoli di stato dei paesi con il debito più alto: Grecia, Portogallo, Irlanda, ma anche Italia e Belgio, per non parlare dei nuovi entrati nell'Europa a 27.

La situazione del mercato del lavoro è ovunque drammatica. In Italia si scopre che, tra i 17 milioni di lavoratori dipendenti, ed escludendo i 3 milioni del settore pubblico, la metà (7 milioni) non ha la cassa integrazione. Poi ci sono altri 3-4 milioni di precari che non sono neanche veri e propri dipendenti e quindi non hanno alcun schema di protezione o ammortizzatori sociale. In questa schiera, pare vadano crescendo i titolari di contratti di "somministrazione" (oltre 300.000 persone), quelli che devono capire ogni mese se lavoreranno anche quello successivo. L'accorciamento del loro "orizzonte temporale" è la sintesi migliore di come ci vuole il capitale: forza lavoro variabile e velocemente "avariabile", da scaricare senza costi e senza vincoli.

La distruzione di valore associata alla crisi delle borse è stata immane: nell'ultimo anno i mercati azionari hanno perso circa la metà del loro valore, si sono volatilizzati circa 40 trilioni di dollari, qualcosa come tre volte il Pil annuale Usa. La riduzione del debito complessivo, da parte di banche, hedge funds, imprese e privati, che sta determinando lo sgonfiamento della bolla finanziaria più grande della storia, lascia sul terreno milioni di posti di lavoro, di vite spezzate, di famiglie senza reddito, di fabbriche chiuse.

La crisi ha dimensioni planetarie, investe l'Europa come gli Usa, l'Australia come la Cina. Dovunque vengono messe in discussione le prestazioni dello stato sociale, il salario indiretto, i diritti alla assistenza sanitaria, alle pensioni, ai servizi sociali di formazione e di cura. Gli interventi degli Stati si sono concentrati dapprima sul salvataggio delle istituzioni finanziarie fallite o in fallimento, per poi garantire l'apparato industriale ed il sistema produttivo. La priorità è data alla salvaguardia degli investitori e delle classi possidenti, attraverso l'uso del denaro e del debito pubblico. Saranno poi i lavoratori, con le loro tasse, a garantire la copertura negli anni degli interventi effettuati a difesa di rendite e profitti. Né deve trarre in inganno il rafforzamento temporaneo degli ammortizzatori sociali per le fasce meno protette: si tratta di una redistribuzione di reddito interno alla classe lavoratrice, dagli strati un po' meglio pagati a quelli che sono privi di tutto. In questo modo si garantisce la sopravvivenza fisica dei diseredati, una situazione di precario ordine sociale e si aiuta anche un po' la domanda di consumo che serve alle imprese per sostenere la produzione.

La scommessa che si apre e che il movimento deve cercare di vincere è su questo terreno: l'uso della crisi da parte dei padroni punta a ridistribuire ancora a loro vantaggio i profitti privati e le risorse pubbliche; il nostro obiettivo deve diventare la rivendicazione di un maggior reddito individuale, ma anche una qualità diversa dell'investimento pubblico. La difesa dell'occupazione deve passare anche attraverso la discussione su quale sviluppo (o quale decrescita) convenga perseguire e se questa crisi possa rappresentare l'occasione per un ripensamento globale del nostro sistema produttivo e riproduttivo. Noi non saremo in grande forma, ma anche il capitalismo sembra passarsela male. Perché non approfittare di questo momento e delle sue disgrazie per ripensare nel profondo il senso del lavoro, della organizzazione sociale, del modello produttivo e della qualità della vita?

NOTE ALL'ACCORDO QUADRO SULLA RIFORMA DEGLI ASSETTI CONTRATTUALI DEL 22 GENNAIO 2009

COSIMO SCARINZI CUB SCUOLA

«armonizzare la propria azione con le direttive del Governo Nazionale che ha ripetutamente dichiarato di ritenere la concorde volontà di lavoro dei dirigenti delle industrie, dei tecnici e degli operai come il mezzo più sicuro per accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della Nazione»

«l'organizzazione sindacale non deve basarsi sul criterio dell'irriducibile contrasto di interessi tra industriali ed operai, ma ispirarsi alla necessità di stringere sempre più cordiali rapporti tra i singoli datori di lavoro e i lavoratori»

dall'ordine del giorno approvato il 21 dicembre 1923 nella riunione svoltasi a Roma sotto la presidenza di Benito Mussolini fra Confederazione Generale dell'industria italiana e Confederazione Generale delle corporazioni fasciste

«Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione».

1927 «Carta del Lavoro» punto IV

Quando, per l'ennesima volta, la destra è tornata al governo una delle questioni che si è posta alla nostra discussione è stata la valutazione sulla natura e sugli effetti della sua politica sociale in senso lato e, in particolare, sindacale con riferimento a due possibili scelte:

1. un attacco diretto e radicale all'apparato sindacale volto a ridurre i costi che comporta, per lo stato e per le imprese, una burocrazia pletorica e a definire un rapporto diretto fra imprese private e pubbliche e lavoratori senza una significativa mediazione dei sindacati stessi;
2. la reiterazione della politica del precedente governo della destra e, di conseguenza, la ricerca di un rapporto privilegiato, per un verso, con CISL e UIL e, per l'altro, con la galassia dei sindacati autonomi di taglio corporativo come CONFSAI e CISAL e con quelli legati ai partiti di governo come UGL, in quota AN, e Sin Pa, in quota Lega Nord, che mettesse in un angolo la CGIL.

Su questo genere di questioni conviene, pena il lasciarsi fuorviare da pregiudizi ideologici quale il convincimento che la destra italiana sarebbe sul serio liberista¹, lasciar parlare i fatti.

Un'importante cartina di tornasole può essere, a mio avviso l'ACCORDO QUADRO sulla RIFORMA DEGLI ASSETTI CONTRATTUALI del 22 GENNAIO 2009, un accordo che supera quelli del 1992 e 93 che avevano visto l'adesione di CGIL - CISL - UIL e disegna un nuovo scenario per le relazioni sindacali.

¹ Non pretendo affatto affermare con queste note che non è possibile, in futuro, un'offensiva statale e padronale di tipo liberista anche in Italia. In nazioni di ben più solida struttura economica, stando alla questione che trattiamo, politiche ostili ai sindacati istituzionali sono state praticate con successo. Basta pensare alla Gran Bretagna, in primo luogo, e agli USA degli anni '80 dove, però, si sono accompagnate a scontri politici e sociali importanti.

In realtà la burocratizzazione dei sindacati istituzionali ne fa dei soggetti fortissimi in apparenza per numero di iscritti, di funzionari, di sedi ma debolissimi laddove dovessero affrontare uno scontro reale.

Ma, come è noto, la guerra si fa in due, anche la guerra asimmetrica. E, perché vi sia, è necessaria la volontà di farla da parte anche del padronato e del governo, cosa che, al momento, non ritengo vi sia.

Il primo fatto da cui partire è la firma da parte, appunto, di tutti i sindacati istituzionali con l'esclusione della CGIL e con la valorizzazione di sindacati come UGL e Sin Pa che hanno un peso reale fra i lavoratori decisamente modesto nonostante lo spazio loro riconosciuto dal governo ed assegnato dai media.

L'accordo segue il Protocollo di Intesa del 30 ottobre 2008 per il rinnovo dei contratti del Pubblico impiego firmato da CISL, UIL, UGL e Confsal, un protocollo importante perché, proprio in corrispondenza di uno sciopero della scuola straordinariamente riuscito, spaccava il fronte sindacale istituzionale e concedeva al governo contratti decisamente modesti (aumenti del 3,2% delle retribuzioni per il biennio 2008/9 a fronte, solo nel 2008, di un'inflazione calcolata, con prudenza, al 3,3%).

Quali sono le caratteristiche nuove dell'accordo quadro?

Se gli accordi degli inizi degli anni '90 erano volti, essenzialmente, a comprimere i salari mediante il meccanismo che prevedeva il contenimento degli aumenti retributivi al di sotto della cosiddetta inflazione programmata (ovviamente dal governo) l'accordo quadro, che non abbandona affatto questo obiettivo, si propone essenzialmente di legare le retribuzioni alla produttività e cioè all'andamento delle aziende indebolendo la contrattazione di primo livello, quella nazionale, e dando più spazio, vedremo poi quale, alla contrattazione di secondo livello, quella aziendale.

Per quanto riguarda il contratto nazionale l'accordo prevede di sostituire l'inflazione programmata con l'IPCA (l'indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. In pratica, si punta ad un'ulteriore riduzione del peso del contratto nazionale dal punto di vista economico.

I contratti avranno valore triennale, in luogo dell'attuale situazione che ne vede una durata quadriennale per la parte normativa e biennale per la parte economica. È interessante notare che laddove il governo è anche il padrone si stabilisce che gli eventuali scostamenti fra inflazione reale ed aumenti verranno posti in contrattazione nel triennio seguente. Sembra di vedere quei simpatici cartelli che si trovano in alcuni negozi con su scritto "oggi non si fa credito, domani sì".

Applicando il tradizionale alternarsi di carota (sempre più piccola e vizza) e di bastone (sempre più duro) l'accordo prevede che "saranno definite le modalità per garantire l'effettività del periodo di "tregua sindacale" utile per consentire il regolare svolgimento del negoziato".

Ora, se la lingua italiana ha un senso, il termine "effettività" significa che tutte le organizzazioni sindacali, in primo luogo quelle dissidenti, per non parlare dei comitati extrasindacali e degli scioperi spontanei, saranno costrette ad una "tregua" utile a non disturbare i manovratori ed a bloccare l'eventuale protesta delle lavoratrici e dei lavoratori.

Si tratta, a ben vedere di una normativa già presente in altri paesi sviluppati dove, di norma come ad esempio in Germania, si basano su di uno scambio un po' meno asimmetrico, rispetto all'Italia, fra pace sociale e garanzie per i lavoratori. Per quanto riguarda l'Italia, un modello del genere sta a quelli presi a riferimento come la scimmia sta all'uomo.

Qualcuno potrebbe obiettare che ci resta la contrattazione di secondo livello², quella

² Per favorire la quale è previsto, all'art. 9 dell'accordo che "le parti confermano la necessità che vengano incrementate, rese strutturali, certe e facilmente accessibili tutte le misure volte ad incentivare, in termini di riduzione di tasse e contributi, la contrattazione di secondo livello che collega incentivi economici al raggiungimento di obiettivi di produttività, redditività, qualità, efficienza, efficacia ed altri elementi rilevanti ai fini del miglioramento della competitività nonché ai risultati legati all'andamento economico delle imprese, concordati fra le parti". In pratica si scarica una parte consistente della contrattazione aziendale sulla fiscalità generale con lo scontato effetto di rendere necessari ulteriori tagli a scuola, sanità previdenza ecc.

È interessante notare che nel settore pubblico l'art. 10 dell'accordo pone secchi vincoli agli sgravi fiscali. Insomma, dove il governo è il padrone e non ci sono da finanziare le imprese, gli sgravi sono ridotti al minimo.

aziendale, quella sulla quale, almeno in ipotesi, i lavoratori hanno maggior margine d'azione³.

Peccato che in Italia le imprese che hanno una contrattazione aziendale sono solo quelle medio grandi, un'infima minoranza delle imprese ed una minoranza abbastanza modesta dei lavoratori.

L'inevitabile effetto di questo dispositivo sarà un'impossibilità, per i lavoratori, delle piccole imprese, la maggioranza, di recuperare anche solo parzialmente quanto sottratto loro dall'inflazione. Apparentemente un regalo della grande impresa alla piccola, in realtà un regalo dei grandi imprenditori a se stessi visto che le piccole imprese sono, di norma, indotte dalle grandi sulle quali si scaricano le contraddizioni e nelle quali il rapporto di forza fra lavoratori e padroni è sbilanciato a favore di questi ultimi a loro volta sottoposti al dispotismo del grande capitale.

Ma, perché in ogni caso sia chiaro che non siamo di fronte ad una qualche forma di "liberi tutti" l'accordo prevede che la contrattazione aziendale non può toccare questioni trattate nella contrattazione nazionale (art. 11).

D'altro canto l'articolo 16 dell'accordo prevede che "per consentire il raggiungimento di specifiche intese per governare, direttamente nel territorio o in azienda, situazioni di crisi o per favorire lo sviluppo economico ed occupazionale, le specifiche intese potranno definire apposite procedure, modalità e condizioni per modificare, in tutto o in parte, anche in via sperimentale e temporanea, singoli istituti economici o normativi dei contratti collettivi nazionali di lavoro di categoria".

L'apparente contraddizione con l'articolo 11 si risolve facilmente, si può derogare dai contratti nazionali ma lo si può fare in peggio.

Alla "tregua sindacale" generale se ne aggiunge, non c'è limite al peggio, una particolare.

Infatti l'articolo 18 dell'accordo prevede che "le nuove regole possono determinare, limitatamente alla contrattazione di secondo livello nelle aziende di servizi pubblici locali, l'insieme dei sindacati, rappresentativi della maggioranza dei lavoratori, che possono proclamare gli scioperi al termine della tregua sindacale predefinita".

In pratica, in un settore che è sotto tiro, viste le privatizzazioni in cantiere, si è stabilito di garantire ai sindacati "rappresentativi" pesino il monopolio del diritto di sciopero. In pratica si blinda a doppio mandato la contrattazione.

A questo punto una domanda è legittima. Perché, in particolare, CISL e UIL, gli altri sindacati firmatari come l'intendenza seguono, accettano un accordo con simili caratteristiche?

Possiamo dare due risposte fra di loro concordanti:

- l'accordo rafforza notevolmente il potere di controllo degli apparati dei sindacati concertativi sia nei confronti dei lavoratori che degli stessi delegati aziendali e, nello stesso tempo, punta a impedire lo sviluppo di organizzazioni sindacali di classe e conflittuali anche con specifici escamotage come l'art. 19 che recita "le parti convengono sull'obiettivo di semplificare e ridurre il numero dei contratti collettivi nazionali di lavoro nei diversi comparti". In pratica padronato, governo e sindacati concertativi potranno definire i comparti per i quali si contratta sulla base della loro esigenza di scegliersi le controparti⁴;

³ Ovviamente, lo sviluppo di un forte movimento di classe porrebbe in discussione le regole che ci vogliono imporre. È già avvenuto in più occasioni, basta pensare agli scioperi selvaggi degli autoferrotranvieri qualche anno addietro. Non si può, di conseguenza, escludere che una serie di lotte aziendali possa scardinare la nuova gabbia di ferro che ci viene imposta, anzi dobbiamo lavorare proprio in questa direzione. Ciò non toglie che di una gabbia di ferro si tratta e che va condotta una battaglia politica generale contro la sua introduzione.

⁴ In linea di principio può essere interesse dei lavoratori l'unificazione dei contratti soprattutto nel settore privato dove le aziende utilizzano la pletera dei contratti per dividere i lavoratori mediante le esternalizzazioni, gli appalti ecc.. ovviamente il problema è quale contratto si usa come riferimento. Se vi è la forza di estendere quello migliore, ovviamente, nessun problema

- l'articolo 4, forse il più importante da questo punto di vista, stabilisce che "la contrattazione collettiva nazionale o confederale può definire ulteriori forme di bilateralità per il funzionamento di servizi integrativi di welfare".

Traduciamo in italiano, già adesso esistono svariati enti bilaterali, gestiti dai sindacati concertativi e dalle associazioni padronali e finanziati con trattenute coatte sulla busta paga dei lavoratori, enti che sono macchine mangiasoldi e meccanismi di finanziamento della burocrazia sindacale.

Con l'accordo ad enti di questo genere verranno affidati nuovi ed importanti compiti per quanto riguarda assistenza, collocamento ecc.. se li sommiamo ai fondi pensione ed alle mille forme di finanziamento pubblico e privato, lecito ed illecito ai sindacati istituzionali ci rendiamo conto che, ad onta delle polemiche degli avversari a un tanto al chilo della "casta" siamo di fronte ad un robusto modello corporativo.

Fuori dal coro fra i sindacati istituzionali resta, per ora, solo la CGIL. Una scelta apparentemente forte e coraggiosa.

È, a questo proposito, opportuno fare alcune considerazioni:

- la prova del fuoco l'avremo quando si tratterà o meno di costituire gli enti bilaterali. Sembra assolutamente improbabile che l'apparato della CGIL rinuncerà sul serio a massicce entrate ed ad un forte incremento del proprio potere. È ragionevole supporre che, naturalmente con rincrescimento, la CGIL a quel punto si adatterà;
- già oggi la CGIL non è affatto compatta sulla scelta di non firmare. C'è già chi propone la tradizionale "forma tecnica". Di fronte all'arroganza di governo, padronato e confindustria la CGIL tiene ma, come si suol dire, domani è un altro giorno, si vedrà;
- la posizione della CGIL, è bene ricordarlo, deriva anche, non solo ma in misura considerevole dal fatto che non c'è un governo amico. Molte delle novità introdotte dall'accordo quadro non fanno che sviluppare precedenti accordi e proposte sottoscritti dalla stessa CGIL. Ovviamente vanno oltre quanto era disposta a concedere ma si tratta di gradazioni della stessa logica.

Di conseguenza, anche riconoscendo che il radicamento sociale della CGIL non è della precisa natura di quello di CISL ed UIL e che all'interno della CGIL vi sono minoranze di tradizione più conflittuale rispetto ad altre organizzazioni concertative è bene non immaginare una CGIL ricollocatasi su posizioni di classe pena cocenti delusioni a breve. Basta, a questo proposito, guardare alla normale pratica aziendale e categoriale della CGIL stessa.

In sintesi, ancora una volta la burocrazia sindacale ha brillantemente gestito lo scambio fra privilegi per sé e diritti dei lavoratori.

Ancora una volta è evidente la necessità di una battaglia contemporaneamente antipadronale ed antiburocratica che, a partire dalla costruzione di lotte, iniziative ed organizzazioni deve maturare come consapevolezza politica generale, capacità di assumere i compiti nuovi che ci aspettano, elevamento della qualità, dal punto di vista tecnico, politico, vertenziale della nostra azione.

TRASFERIMENTO DI RICCHEZZA ALL'INTERNO DEL CORPO SOCIALE PER MEZZO DEL CONTROLLO POLITICO DEL DENARO PUBBLICO

CLAUDIO CANCELLI

Introduzione

Quando provo a spiegare gli aspetti finanziari del progetto del secolo - l'alta velocità ferroviaria - ho spesso la sensazione di non mordere nella mente di chi mi ascolta. Eppure, sebbene non abbia la competenza di Cicconi, ho letto con attenzione i suoi libri, e se non altro per ragioni di mestiere dovrei essere in grado di farmi capire. Non credo di essere io alla radice delle difficoltà; il problema è un altro. Il fatto è che mi rivolgo abitualmente ad un pubblico di sinistra, o che tale si considera in senso generico, e la sostanza dell'argomento che cerco di esporre - la rapina incontrollata della ricchezza pubblica, più o meno mascherata - sembra ai miei uditori marginale, e la sua denuncia equivoca in termini di schieramento politico. Insomma, passo come un imitatore in sedicesimo di Travaglio, uno che dalla sinistra è visto con poca simpatia.

Ma con chi se la prende, questo che nel suo discorso mescola insieme forze diverse - le banche, le cooperative di costruzione, i partiti politici di destra e di sinistra, i sindacati confederali, la delinquenza organizzata, i Bersani, i Casini, i Lunardi, che notoriamente figurano come avversari - nemici non più dopo l'avvento di Veltroni - sul palcoscenico della politica? Non sta enfatizzando per miopia moralista un aspetto secondario nel quadro della lotta di classe?

Anch'io venti anni fa, di sinistra per convinzione personale e storia di famiglia, e per di più lettore ostinato di Marx - sono riuscito a leggere, pur trovandole indigeribili, anche quelle parti del Capitale in cui si vorrebbe trattare l'economia come una delle scienze naturali - sarei rimasto sconcertato, avrei sospettato nell'autore una vena qualunque.

Avete ragione di sospettare. In effetti oggi considero le forze che prima ho citato, dalle banche alla camorra, passando per partiti politici e sindacati, come soci in affari in una attività predatoria, una minoranza di parassiti che spoglia i poveri del mondo di risorse essenziali per riprodurre e espandere le proprie condizioni di privilegio. Se sono avversari, lo sono solo al momento della spartizione. E penso che la contrapposizione tra questa élite al potere - non la chiamo classe, per non affogare in una discussione di nessuna utilità - e tutti gli altri, sia fondamentale per capire le dinamiche del mondo in cui viviamo, e che abbia assorbito in sé anche la classica contrapposizione tra capitale e lavoro.

Insomma, ci ho messo cinquant'anni - e probabilmente se non avessi letto il primo libro di Cicconi *Storia del futuro di tangentopoli* non ci sarei mai arrivato - ma alla fine mi sono convinto che non è possibile leggere il presente con una visione dei fatti economici che deriva da Ricardo e da Smith, sia pure rivisti attraverso la critica di Marx. Quello che manca nelle categorie del pensiero economico dell'Ottocento è la comprensione dell'importanza che avrebbe assunto in regime capitalistico il controllo politico della ricchezza pubblica, e il suo ruolo perverso e decisivo nel determinarne la distribuzione.

Qualsiasi riflessione sul ruolo dell'intervento statale in economia viene in ambiente di sinistra offuscata da un paio di pregiudizi:

- i) il carattere oggettivamente positivo che si attribuisce all'intervento pubblico;
- ii) la convinzione che chi lo gestisce sia, per il solo fatto di non apparire come il classico padrone delle ferriere, dalla parte giusta della barricata.

Penso che non siano vere né l'una né l'altra cosa.

E' stato Marx il primo a ritenere che il mercato, ammesso che esista da qualche parte questo luogo mitico di libero scambio di cui parlano i teorici dell'economia classica o neo-classica - si tratta di pensatori di grande statura, come Brunetta - sarebbe risultato un sistema instabile, che conteneva i germi della propria fine. Perché i margini di profitto erano, in un sistema di libera competizione, destinati a ridursi progressivamente - la caduta tendenziale del saggio di profitto, per ricordare una frase fatta - e perché tendeva a produrre più merci di quanto le masse impoverite dalla dinamica salariale potessero acquistare - crisi di sovrapproduzione, come sopra. Per cui, per mantenere in vita il processo di sviluppo delle forze produttive, occorreva ricorrere ad uno sforzo collettivo che sostituisse l'avidità del capitalista singolo. Gran parte del pensiero socialista del primo novecento si articolava su queste idee.

Non ricordo se Marx abbia mai affermato che l'intervento statale, solo per essere l'espressione di uno sforzo collettivo e programmato, sia di per sé benefico; ma può darsi che questa conclusione derivi implicitamente dalla sua visione, troppo ottimista, del progresso storico. Sono stati tuttavia elementi di propaganda politica, nel senso peggiore, a trasformare in un *mantra* del pensiero politico progressista la bontà indiscussa dell'intervento pubblico in economia¹. Lo stalinismo ha distrutto la capacità di pensiero critico della sinistra. Volendo presentare come uno straordinario passo in avanti l'esistenza di un regime, quello dell'Unione Sovietica, ove si andavano consolidando differenze di potere e di condizioni di vita inaccettabili, non si è trovato di meglio che suonare la grancassa sull'assenza della proprietà privata; come se la definizione formale dell'assetto proprietario significasse qualcosa dei rapporti reali che correvano tra la nomenclatura e il pulviscolo umano che dalla nomenclatura rimaneva fuori.

Poi vi è stato il new deal e il pensiero economico di Keynes. Il futuro baronetto aveva preso atto dopo la crisi del '29 che il mercato non mostrava alcuna tendenza spontanea ad assicurare la piena occupazione, e aveva suggerito che lo Stato intervenisse nei periodi di crisi tramite un incremento della spesa pubblica, per stimolare con il denaro messo in circolo la domanda di beni di consumo, e quindi rilanciare in un secondo momento anche l'industria manifatturiera. Se non fosse che Keynes ostentava un palese disprezzo per gli argomenti di Marx², si potrebbe credere che questa ricetta fosse un tentativo di risolvere il conflitto tra la tendenza a mantenere bassi i salari e la tendenza alla sovrapproduzione del sistema economico. Fatto sta che la politica di intervento pubblico messa in atto negli stessi anni da Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, era stata associata a questa teoria del buon senso, e il suo apparente successo considerato come dimostrazione della bontà della teoria. Da allora in poi, nel mondo anglosassone, la divisione tra sostenitori dell'intervento statale in funzione anticiclica e i sostenitori del libero mercato ha assunto la dignità di uno scontro tra scuole di pensiero.

Non ho intenzione di entrare nel merito delle varie teorie economiche; se volessi farlo, non ci riuscirei. Perché, sebbene ogni tanto continui a leggere quello che scrivono gli economisti, continuo anche a non capire quello che scrivono. E' vero che i neo-classici hanno scoperto l'esistenza delle derivate parziali, e si sono fatti spiegare da qualche matematico applicato le tecniche per rendere massima una grandezza scalare soggetta ad alcune condizioni di vincolo. Ma non è l'esistenza di un algoritmo a rendere scientifico un procedimento di pensiero; nell'impianto concettuale di questi pensatori si

muovono ectoplasmi come la *mano invisibile*, il *circolo virtuoso*, la *funzione di soddisfazione* o di *utilità*, e dopo qualche pagina vengo sopraffatto dall'impressione di essere finito in un circolo di *minus habens* o di marziani. Se applicassimo, in effetti, alle loro elucubrazioni il filtro consueto che viene applicato alle scienze naturali - la richiesta che la teoria permetta di fare previsioni in forma tale da poter essere messe alla prova - otterremmo dei riscontri sconcertanti³.

Quello che mi propongo di fare è di discutere brevemente la filosofia dell'intervento statale.

Il new deal in pace e in guerra

Dopo la seconda guerra mondiale, il pensiero di Keynes è stato adottato dalla socialdemocrazia europea⁴, che vi ha visto un modo per conciliare l'esistenza del sistema capitalistico e l'esigenza di una maggiore giustizia sociale. Il controllo della finanza pubblica, alimentata per mezzo di una tassazione dei redditi fortemente progressiva, fu considerato come un mezzo di redistribuzione verso il basso. L'erogazione di servizi gratuiti per tutti nel campo della sanità e dell'istruzione, o il sistema di sussidi per i disoccupati, in una parola lo *Stato assistenziale* derivano da questa impostazione, così come il periodico ricorso all'investimento pubblico in funzione anticiclica. Nell'Europa socialdemocratica, per un quarto di secolo circa, questo modo procedere ha funzionato, bene o male, e ha finito per assumere agli occhi di molti il carattere di un'acquisizione permanente. D'altra parte, in Italia, nonostante la polemica apparentemente irriducibile tra socialdemocratici e comunisti, l'ammirazione per il new deal di Roosevelt si faceva strada nello stesso periodo, anche tra i portaborse di Togliatti. E' probabile che venisse considerata come una manifestazione di realismo il trovare qualcosa di buono nell'azione di governo del paese che era emerso dalla seconda guerra mondiale in posizione di assoluto dominio, militare ed economico; ma è anche vero che in alcuni tratti le scelte del new deal si rivelavano simili a quelle che erano state adottate in Unione Sovietica. Fatto sta che attorno alla bontà dell'investimento pubblico si è avuto un consenso assai ampio, che di fatto rende difficile capire il ruolo perverso che il controllo della spesa pubblica ha finito con l'assumere nel mondo d'oggi.

Il new deal ha cercato negli anni trenta di rilanciare l'economia americana con una serie di misure sia dal lato della produzione - dell'offerta, come dicono gli economisti - ove ha tentato di mettere in atto forme di organizzazione e di coordinamento di attività industriali⁵ simili in alcuni aspetti all'impostazione dei Kombinat sovietici, sia sul lato della domanda, distribuendo salari in cambio dell'attività di scavare buche e riempirle. Ma sebbene la cosa venga ammessa solo a voce bassa, né l'uno né l'altro tipo di provvedimenti avevano tratto l'economia degli Stati Uniti dalla stagnazione.

E' stata la seconda guerra mondiale a riportare il motore dell'industria a pieni giri. Sotto questo punto di vista, si può dire che Roosevelt e i suoi uomini hanno avuto successo - hanno fatto tutto il possibile per trascinare il loro paese in guerra, e per favorirne l'esplosione prima di parteciparvi. E non si può negare che, in senso tecnico, l'enorme incremento di spese militari vada considerato come misura keynesiana. L'incremento di spesa è intervenuto in una fase di stagnazione dell'economia, ha espanso il deficit di bilancio dello stato lasciando del tutto indeterminato a chi sarebbe spettato il ripianarlo, ha creato occupazione, ha rilanciato l'incremento del prodotto interno lordo.

Tuttavia la vicenda apre, almeno in una mente pericolosamente predisposta all'eresia, qualche domanda.

Il prodotto interno lordo come misura della ricchezza della nazione

La seconda guerra mondiale ha portato con sé il massacro di decine di milioni di civili. Alle persone sterminate nei campi tedeschi o nella campagna di Russia, o a quelle ridotte in cenere nei bombardamenti di Tokyo, Dresda, Hiroshima, ecc., immagino che importasse poco dell'aumento del p.i.l. degli Stati Uniti. Ma anche ai soldati americani caduti nelle battaglie aeronavali del Pacifico non doveva importare molto; forse avrebbero preferito rimanere disoccupati, invece che raccogliere le proprie viscere tra le mani in un atollo, o bruciare vivi con la loro portaerei⁶.

Che relazione passa dunque tra la funzione positiva dell'incremento della spesa pubblica, il trionfale aumento del prodotto interno lordo e questi fatti altrettanto indubitabili, che hanno tratto origine dalle stesse azioni? Dobbiamo abbracciare il tutto in un indiscriminato concetto di benessere della nazione, o dell'umanità, e concludere che è andata bene così, come l'aumento del p.i.l. sembra garantire?

Si noti che le teorie economiche, classiche o neo-classiche, presumono che la comunità umana sia costituita da un insieme di mostriciattoli derivati da un unico stampo - *homo economicus* - ciascuno dei quali agisce per proprio conto perseguendo unicamente il proprio interesse, ed è dotato di una sola prerogativa, la capacità di calcolo. E' possibile che i morti di Midway o Nagasaki, per non parlare degli storpiati nel corpo e nella testa, avessero fatto dei conti, ma con tutta evidenza li avevano sbagliati. Alle persone che non hanno risorse economiche da cui partire, il saper fare di conto serve a poco; permette solo di informarsi sulla paga del soldato.

Forse occorre riconoscere che non esiste niente di simile all'interesse nazionale, ma solo l'interesse spesso conflittuale dei diversi gruppi sociali; quelli dominanti hanno vinto la guerra, perché si sono arricchiti costruendo portaerei e fortezze volanti; tutti gli altri, da qualunque lato della barricata si trovassero, l'hanno perduta. Ai primi sta a cuore l'incremento del p.i.l.; agli altri starebbe a cuore ricevere un salario decente. E che le due cose siano indissolubilmente legate tra loro, che la crescita del p.i.l. sia necessaria per evitare la comparsa di milioni di affamati, non è scritto in alcuna legge scientifica. In un libro del 1960 P. Sraffa ⁷ ha mostrato, per mezzo di un modello matematico lineare della attività produttive, che il rapporto tra salari e profitti risulta del tutto indeterminato. Per fissare una delle due grandezze, l'ammontare dei salari ad es., occorre introdurla nel modello dall'esterno; solo allora è possibile calcolare anche l'altra. Mi sento di giurare che l'intervento esterno al modello non dipende dalla comparsa periodica delle macchie solari, o dalla legge di gravità; è più probabile che derivi dall'azione politica.

Un cancro come eredità

La spesa pubblica in armamenti e la seconda guerra mondiale hanno lasciato come eredità agli Stati Uniti e al mondo un cancro, di natura squisitamente mista tra pubblico e privato: il cosiddetto complesso militare - industriale. Questa definizione risale a un discorso di Eisenhower del 1961, e da allora in poi è entrata nel linguaggio comune; sta a indicare una struttura trasversale che unisce industriali delle armi, politici di professione, ricercatori universitari, i quali agiscono in accordo per orientare verso la produzione di armamenti, o la ricerca di nuovi sistemi di arma, la percentuale più alta possibile della spesa pubblica. Non vi è alcun dubbio che questo complesso di alleanze si sia strutturato in periodo di guerra attorno ai flussi di denaro innescati dalla versione militare del new deal. Ma se qualcuno avesse pensato che con la fine delle ostilità non avesse più ragioni di esistere sarebbe stato rapidamente smentito. Gli Stati Uniti hanno deciso subito dopo la fine della guerra di rendere permanente e formale questa struttura, di militari e civili, e lo hanno anche dichiarato apertamente: *Le forze armate non avrebbero potuto vincere la guerra da sole. Scienziati e uomini di affari hanno*

fornito le tecniche e le armi che ci hanno permesso di superare nell'inventiva⁸ e sopraffare i nostri nemici. Al fine di sviluppare il massimo livello di integrazione tra le risorse militari e quelle civili, e di assicurare la direzione unificata delle nostre attività di ricerca e sviluppo, viene attualmente istituita una sezione separata che ne sia responsabile, al più alto livello del Dipartimento della Guerra⁹.

Mi sembra ovvio che la presenza di questo insieme di persone, il loro agire coordinato abbia determinato in gran parte la politica estera degli Stati Uniti, e di conseguenza anche la distribuzione della ricchezza all'interno del paese. La presenza di centri di potere economico nell'industria degli armamenti ha influenzato anche le scelte tecniche e le strategie militari. La preponderanza di bombardamenti su civili, il massacro di inermi dall'alto che contraddistingue come un marchio di qualità l'agire delle forze aeree inglesi e americane da più di mezzo secolo, da Dresda a Fallujah, è nata con un paio di giustificazioni tecnicamente discutibili, presto rivelatesi false. Ma si è mantenuta per le pressioni in tal senso esercitate dalla lobby dei costruttori di bombardieri, e dai vertici dell'aeronautica militare degli USA. Lo racconta J. K. Galbraith nel libro *Economia della truffa*, Rizzoli 2004, e se lo dice lui possiamo credergli¹⁰.

Mi capita che qualcuno obietti che attribuisco eccessiva importanza al settore militare degli Stati Uniti. Francamente non capisco come si possa sopravvalutare una spesa in armamenti che da sola supera quella di tutti gli altri paesi messi insieme; che mantiene più di settecento basi sparse per il mondo; che produce una sequela ininterrotta di aggressioni, coperte o manifeste, all'incirca un paio all'anno da più di mezzo secolo. Ma se i numeri all'ingrosso non bastano posso aggiungere qualche considerazione qualitativa; a rendere dominante nel mondo l'impresa industriale militare concorrono solidi motivi:

- ha una disponibilità incontrollata di denaro pubblico, che circola sotto il segno della necessità superiore senza alcuna effettiva verifica; controllori teorici e teorici controllati appartengono allo stesso gruppo di persone e si alternano nei due ruoli, come pedine intercambiabili;
- è in grado di risolvere problemi di sovrapproduzione scatenando periodicamente guerre, o inventando situazioni di emergenza - il *gap* missilistico, tanto per citare un caso famoso;
- ha risolto per sempre una difficoltà classica dell'economia capitalista, quella di effettuare da parte di gruppi privati investimenti a lungo termine, poiché l'intervento statale è assicurato fin dall'inizio; ha cooptato gran parte dei settori colti della popolazione, non solo tecnici e scienziati, ma anche i produttori di spazzatura mediatica.

Infine, tornando ai dati, il numero delle imprese coinvolte nell'attività militare attraverso una cascata di appalti e subappalti è nell'ordine delle centomila, nei soli Stati Uniti; le risorse assorbite variano tra il cinque e il dieci per cento del prodotto interno lordo; le spese di ricerca militare rappresentano all'incirca un quarto di tutte le spese in ricerca e sviluppo; quattro scienziati o tecnici su dieci lavorano in questo settore.

Il processo innescato dalla spesa pubblica militare ha poco da condividere con gli schemi degli economisti classici. Per prima cosa manca l'elemento fondamentale della loro rappresentazione della realtà, il mercato; immaginare che portaerei e bombardieri strategici vengano liberamente venduti in regime di concorrenza fa francamente ridere. E in quanto ai prezzi, essi vengono fissati nel rapporto tra gruppi di persone che sono di fatto soci in affari, sia che figurino come acquirenti con il denaro di tutti, sia che figurino come venditori a nome della loro privatissima azienda¹¹. Infine, questa

attività economica richiede come condizione necessaria il controllo di settori dello Stato; il mostriciattolo *economicus* non solo sa far di conto ma si è dimostrato capace di fare gruppo con altri come lui contro gli interessi della restante parte della popolazione, darsi struttura e peso politico, controllare attraverso associazioni informali e occulte le istituzioni della democrazia fino a svuotarle di significato. Questo progressivo costituirsi in gruppo dominante di persone che partecipano al controllo di un grande flusso di denaro è in molti aspetti simile al costituirsi in potenza estranea del lavoro morto contro il lavoro vivo, descritto da Marx¹²; tuttavia la composizione del gruppo dominante è più complessa della borghesia capitalista e la linea di divisione tra sfruttatori e sfruttati non è così nitida. La portata del processo è tale da stravolgere i lineamenti del sistema all'interno del quale si sviluppa; ha stravolto, ad esempio, ed eroso i fondamenti dello stato liberale. Un mondo dominato dal complesso militare-industriale non sarà più come quello precedente; esso avrà introdotto il ricorso all'aggressione esterna come elemento costitutivo del funzionamento dell'economia, e la commistione di interessi come elemento permanente di potere.

Dai poveri dei paesi ricchi ai ricchi dei paesi ricchi

La commistione di pubblico e privato che caratterizza attività economiche come quelle degli armamenti produce un flusso impressionante di ricchezza verso i gruppi privati. Ma può sussistere la convinzione che essa svolga un effetto benefico, in termini economici, anche a favore della totalità degli omuncoli che costituiscono la nazione immaginata dagli economisti; naturalmente a spese di altre nazioni, e altri omuncoli; ma questo è considerato tollerabile. La discussione dell'attività economica militare dell'occidente si presta a questo equivoco. Poiché essa è il motore di una politica di aggressione imperiale, si può ritenere che tale attività sia diretta al controllo e alla rapina delle risorse dei paesi più deboli e quindi, sia pure in modo indiretto, risulti a favore anche del cittadino qualsiasi dei paesi più forti. Si tratta di una convinzione diffusa, a cui si può dare una duplice lettura, di destra o di sinistra. Usualmente l'argomento non è presentato in modo così crudo, ma la destra occidentale crede nella correttezza di questa politica, considerata come dimostrazione di superiorità razziale. La sinistra vede lo stesso fenomeno, ma ne dà un giudizio opposto per ragioni etiche o religiose, oppure per nostalgia degli anni in cui l'Unione Sovietica pretendeva di difendere i Paesi produttori di materie prime. Non rinnego i motivi etici del rifiuto di sinistra. Tuttavia, in termini economici, vi è qualcosa che non quadra. I costi di questo mostruoso apparato di aggressione non sono compensati, neppure lontanamente, dai ricavi della rapina. Vi è un rapporto di 10 a 1, all'incirca.

La guerra all'Iraq offre un esempio, uno dei tanti, illuminante. Le compagnie petrolifere anglo-americane stanno cercando di imporre al governo di fantocci da loro sostenuto in Iraq un accordo più vantaggioso di quelli vigenti negli altri paesi petroliferi – la notizia, con tanto di cifre assolute e percentuali era stata riportata qualche tempo fa dal giornale inglese *The Independent*. Ma la differenza tra quanto otterranno, o hanno già ottenuto, con il ricatto dei cannoni e quello che avrebbero ottenuto con un accordo commerciale, non compensa neppure lontanamente i costi della guerra, sia che per valutarli ci si limiti a sommare i finanziamenti direttamente stanziati dal Congresso (circa 400 miliardi di dollari, fino ad un anno fa, poi ho perso il conto), sia che si calcolino i costi globali dell'intervento, come ha fatto Stiglitz¹³ (circa 10 volte la cifra precedente). Manca almeno un ordine di grandezza.

Vi è da rimanere trasecolati; si distrugge la legalità internazionale con un'aggressione immotivata, si mette in piedi un sistema di rapimenti e tortura su scala mondiale, si massacrano decine di migliaia di civili disarmati, si uccide e si violenta mettendo in campo la peggiore teppaglia che mai abbia vestito una divisa: tutto, per un affare clamorosamente in perdita?

Non è così, come è ovvio. L'abbaglio deriva da una errata prospettiva, quella che presume l'esistenza di un interesse nazionale, in cui i governanti e i governati almeno parzialmente si riconoscono. Della politica di aggressione dell'occidente traggono guadagno gli sciacalli delle aziende militari come Rumsfeld, delle società petrolifere come W. Bush, delle imprese di ricostruzione come Cheney. A pagare vengono chiamati i cittadini privi di potere politico, costretti a mettere sul piatto pensioni, assistenza medica, condizioni di lavoro e salario. Vi è un continuo e imponente trasferimento di risorse dai poveri dei paesi ricchi, ai ricchi dei paesi ricchi, che rappresenta il motore segreto delle grandi imprese, sia che si tratti di costruire infrastrutture inutili, o di lanciarsi in guerre di aggressione. Quando le motivazioni urlate sono altisonanti, quelle reali sono ignobili.

Un problema di natura generale

Ho delineato per sommi capi il ruolo economico del complesso militare-industriale dell'occidente perché si tratta di una realtà organizzata assai nota¹⁴. La sua struttura può servire da paradigma per comprendere numerose realtà simili, il settore delle grandi opere infrastrutturali, i finanziamenti alle attività industriali per l'innovazione del prodotto, ma anche gli aiuti ai Paesi poveri del terzo o quarto mondo. Non sono in preda a follia nichilista. Conosco, ad es. il settore degli aiuti ai paesi poveri per avervi lavorato, sia pure per un breve periodo, alle dipendenze del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, e anche alle dipendenze dirette del governo etiope, da cui avevo ricevuto l'incarico di studiare il modo per trasferire tecnologie dai Paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo. Sono venuto via per metà depresso e per metà incazzato.

Le campagne di aiuti in situazioni di emergenza si risolvono nel trasferimento dei fondi di magazzino delle imprese dei Paesi ricchi, pagati profumatamente con i soldi dei cittadini di questi paesi, e vengono distribuiti in modo tale da sradicare intere popolazioni dal loro *habitat*, ponendo in questo modo le premesse o per una dipendenza permanente o per future tragedie. In quanto agli oggetti industriali, le macchine in senso lato, quelle che circolano nei Paesi industrializzati non sono di alcuna utilità nei paesi più poveri, perché hanno bisogno di un contesto che manca - capacità di manutenzione, competenze tecniche degli operatori, rete di approvvigionamento di ricambi, infrastrutture. Ma la possibilità di progettare nei paesi sviluppati macchine e sistemi industriali calibrati sulle condizioni operative dei paesi poveri si scontra con l'assenza di gruppi economici precostituiti, già in possesso di oggetti adatti; e in assenza di tali gruppi, e di una prospettiva di facile guadagno, viene a mancare la *ratio* segreta delle operazioni umanitarie, il ritorno in nero di denaro alle forze politiche che decidono e controllano gli aiuti.

In generale, tutti i settori di attività prima ricordati presentano lineamenti simili:

1. si basano sull'appropriazione della ricchezza pubblica, e quindi non possono prescindere da una componente politica al loro interno;
2. le decisioni vengono prese in sedi occulte, e quando emergono alla luce nelle sedi istituzionali sono già impacchettate nella forma di sbracata promozione - gli aggettivi *strategico, storico, fondamentale*, si sprecano. Si tratta di un processo decisionale che non ha alcuna parentela con l'idea di democrazia rappresentativa dello Stato liberale, per non parlare della democrazia partecipata di cui qualche volta si fantasma. E' un sistema di potere che ha gli stessi lineamenti, clandestini e parassitari, dell'organizzazione mafiosa della società; non preclude affatto la presenza di politici eletti, purché questi accettino di cantare su spartiti precostituiti in sedi non istituzionali.

3. Le caratteristiche tecniche delle imprese sono calibrate sulla somma degli interessi dei promotori, e non sui motivi propagandistici della proposta, di cui in realtà non importa niente a nessuno. Tanto è vero che se le circostanze lo richiedono, le motivazioni vengono fulmineamente cambiate senza che altro sia modificato.

Per tornare a casa nostra e agli argomenti illustrati da Cicconi, è del tutto evidente in che cosa consista la razionalità economica degli investimenti nelle grandi opere. Si tratta di un modo rapido per fare cassa a spese del denaro pubblico, che integra al suo interno molti fattori favorevoli ai gestori dell'operazione: un'architettura contrattuale che non pone alcun limite giuridico all'appropriazione indebita, il ricorso a manodopera dequalificata di poco costo, costituita per la maggior parte da immigrati, la scelta di un settore di bassa tecnologia – cemento e tondino – ove i pochi oggetti di valore tecnico vengono acquistati all'estero, come i sistemi per lo scavo delle gallerie. Un concorso di elementi perfettamente calibrato sul livello intellettuale di personaggi di infima cultura, dotati di una voracità da animale.

Uno scenario poco consolante

Premetto a questo paragrafo conclusivo che non ritengo possibile eliminare l'intervento pubblico in economia. La natura dell'intervento è sostanzialmente ambigua; il problema vero è il suo controllo politico. Qualche volta, quando medito sulle conseguenze della perversione della spesa pubblica, spero di sbagliarmi sulla portata del fenomeno. E' vero che per mezzo secolo, che mi occupassi di industria delle armi o di finanziamenti per l'innovazione di prodotto, di progetti sostenuti dall'Unione Europea, di aiuti al terzo mondo o di grandi opere sul territorio, non è accaduto una volta che non mi sia imbattuto negli stessi processi degenerativi. Forse sono stato sfortunato; se non fossi abituato per ragioni di lavoro a valutare la probabilità di estrarre da un sacchetto pieno di palline bianche, sempre e soltanto le poche nere, potrei anche crederci. E magari sperare che, espulsi dal Parlamento un paio di decine di delinquenti già condannati, e qualche centinaio dai Consigli di amministrazione delle società partecipate, questo paese torni ad essere retto da una passabile realizzazione dello Stato di diritto: quello in cui il derubare la comunità era considerato un reato. Ma non sono ottimista su una transizione pacifica. Vi sono delle ragioni nel mio scetticismo:

- la forme di appropriazione della ricchezza pubblica sono così diffuse, in Italia e altrove, che riguardano tutto o quasi tutto il ceto dominante. I protagonisti di tante sordide storie sono sufficientemente intelligenti per riconoscere la radice comune del loro benessere, e quindi fanno gruppo, al di là di alcune schermaglie superficiali. Come classe dominante controllano non solo lo Stato ma tutto il resto: il credito, l'informazione, la politica e i meccanismi elettorali. Inoltre, vanno cancellando progressivamente gli spazi una volta dotati di autonomia, come le Università. In termini numerici rappresentano una minoranza, ma loro presa su tutti gli aspetti della vita pubblica è pressoché totale.
- La trovata di espandere la spesa pubblica con la dilatazione del debito, di nascondere con artifici formali, e quindi di addossarlo alla generazione successiva, rende difficile per i più la comprensione del processo e l'individuazione delle responsabilità. Quando si arriva alla resa dei conti, come va accadendo in questi giorni su alcuni aspetti finanziari, la reazione inferocita di chi scopre improvvisamente di essere povero viene indirizzata verso nemici inesistenti. L'invito al linciaggio di extracomunitari e rom in cui si esibiscono al giorno d'oggi tanti squallidi buffoni non promette niente di buono.
- La natura dello scontro si va facendo sempre più aspra. L'attività di rapina coinvolge

beni comuni fondamentali, il territorio, l'acqua, l'atmosfera. Il territorio viene coperto da colate di cemento, la distribuzione dell'acqua e il controllo delle fonti idriche è privatizzato, il terreno, le falde, l'atmosfera vengono avvelenate progressivamente. Qualunque occasione di guadagno privato a breve ha il sopravvento sulla cura e il mantenimento di risorse di tutti, in qualche caso irrecuperabili.

Poiché non appartengo alla scuola di Chicago, non so come andrà a finire. Ma non sono ottimista; semplicemente penso che occorrerebbe fare qualcosa per liberarsi dell'attuale classe dominante in tutte le sue articolazioni - banche, finanziarie, mezzi di comunicazione, partiti e sindacati di stato. Perché più tempo passerà, più i problemi si presenteranno in forma drammatica. Lo scontro sarà violento; ci sarà poco da divertirsi per tutti.

[1](#) Bertinotti, quando non sa che cosa dire, propone di nazionalizzare qualcosa.

[2](#) Keynes aveva studiato ad Eton; un filo di spocchia aristocratica era considerato un dovere.

[3](#) Non uno dei leggendari economisti della scuola di Chicago aveva previsto l'attuale crisi finanziaria, provocata dalla convinzione che l'indebitamento potesse essere espanso in modo illimitato, ventiquattr'ore prima che cominciasse a parlarne tutti. Un paio di vincitori di premio Nobel, assegnato in famiglia nel 1997, R. Merton e M. Scholes, avevano deciso, dopo avere ricevuto il premio, di mettere a frutto la loro diabolica capacità di previsione del valore di strumenti finanziari derivati, e avevano pertanto costituito un paio di fondi spazzatura, con cui hanno trascinato alla rovina i loro soci. Il *Long Term Capital Management*, per ricordarne uno, ha avuto contrariamente al nome vita brevissima ed è impleso nel 1998, un anno dopo essere stato fondato, lasciando un buco di 3,5 miliardi di dollari. Se invece di affidarsi alla loro equazione - un modellino stocastico - si fossero affidati alla lettura dei fondi di caffè, avrebbero fatto sicuramente di meglio. Potrei andare avanti a lungo.

[4](#) Comprendo in questo termine sia l'economia sociale di mercato, sia la dottrina sociale cattolica, sostanzialmente simili alla socialdemocrazia.

[5](#) National Industry Recovery Act, 1933

[6](#) I registi di Hollywood hanno una visione diversa degli avvenimenti, è vero; ma sempre per amor di verità, occorre ricordare che sono finanziati dall'industria delle armi. E raramente finiscono sulle portaerei. Poi vi sono anche i volontari, che corrono a uccidere e a farsi uccidere per la patria; tra gli uomini si trova di tutto.

[7](#) P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1960.

[8](#) Probabilmente pensa alle bombe atomiche.

[9](#) Discorso di D. Eisenhower, 1946, cit. in J. Barber et al., *Defended to death, A study of the nuclear arms race*, 4 Cambridge University Disarmament Seminar, Penguin Books, 1984.

[10](#) J. K. Galbraith ha avuto le mani in pasta nella politica militare di Roosevelt, come vice capo dell'Ufficio di amministrazione dei prezzi in tempo di guerra ed è stato membro del gruppo incaricato del *Strategic Bombing Survey of both Europe and Japan*. Se avesse scritto le stesse cose nel 1946, invece che tre giorni prima di morire, sarebbe stato più apprezzabile.

[11](#) In questo modo i cessi dei B 52 finiscono col costare come se fossero di oro massiccio; e il clima di complicità permette lanci pubblicitari di nuove armi, i Patriot, ad es. o le armi cinetiche, con tanto di esperimenti truccati.

[12](#) Marx è stato persona piena di difetti; non era andato a scuola a Eton, assomigliava a un profeta tardo ebraico, come acutamente ha fatto notare Russell; chiedeva soldi in prestito all'amico Engels - stessa fonte - si infilava nel letto delle donne di servizio - detrattori vari. Ma per capire il mondo, vale ancora più lui da solo di tutti premi Nobel della scuola di Chicago.

[13](#) Altro vincitore di premio Nobel per l'economia; immagino che sappia far di conto, almeno fino al punto di cogliere l'ordine di grandezza delle cifre.

[14](#) E' stato calcolato persino il valore monetario delle attività promozionali, di lobby, del settore, ottenendo numeri fantastici, dell'ordine più o meno del p.i.l. di un piccolo paese industrializzato - il Belgio, mi sembra di ricordare.

RIFLESSIONI SULL'ONDA

ANDREA GUAZZOTTO - FLAICA CUB

Il movimento universitario nato con le contestazioni ai ddl della ministra Gelmini, ormai meglio conosciuto con il nome di onda, è destinato a durare a lungo per una serie di elementi che contraddistinguono questa mobilitazione.

In principio fu l'eterogeneità: questo è l'elemento fondante dell'onda. Una condizione data dalla particolare storia dell'Università italiana.

L'università in Italia è stata sempre un'istituzione d'élite fino alle fatidiche riforme seguite alle mobilitazioni del '68: allora si decise di "apirla" alle masse, ma ai principi non sono mai seguiti i fatti (= investimenti capaci di assorbire e rispondere alle necessità formative di migliaia di studenti) cosicché, come spesso avviene in Italia, l'opera resto inconclusa. Un'università che continuò, e continua, ad essere gestita con un modello piramidale in cui una ristretta cerchia di professori ordinari gestisce e coordina una gran quantità di finanziamenti senza discuterne con nessuno: una condizione figlia delle classiche leggi del potere che non poteva non portare al nepotismo ed alla malgestione delle risorse che tutti abbiamo sotto gli occhi.

Date le condizioni non ci si poteva non aspettare che si creassero una grande massa di scontenti a tutti i livelli, a partire dallo studente, che viene illuso con una quantità di "offerte pubblicitarie" smascherate dai disservizi incontrati fin dall'immatricolazione, a chi intraprende la carriera della ricerca, illuso e poi disilluso dai contratti precari a cui seguono i contratti a termine, ai tecnici amministrativi precari o a contratto, il cui lavoro ed impegno si trasformano in agnello sacrificale ogni qual volta ci siano dei costi da tagliare.

Era inevitabile che queste anime tormentate prima o poi si incontrassero, ed è questa la prima originalità dell'onda.

Le vicende della mobilitazione nell'ateneo torinese sono emblematiche in questo senso: la prima mobilitazione a settembre è stata quella dei dipendenti delle cooperative impiegati nelle biblioteche. Sciopero organizzato per opporsi ai tagli sulla base d'asta del nuovo appalto, tagli che così come erano stati proposti dall'amministrazione universitaria avrebbero giocoforza portato alla perdita di diversi posti di lavoro.

Era solo il 16 settembre, ma a Torino già sfilò un corteo di 150 persone intorno alla zona universitaria, in maggioranza lavoratori, ma anche studenti e ricercatori per protestare e difendere i posti di lavoro: il movimento si rese subito conto che questa volta l'università sarebbe stata rivoltata come un guanto mettendo in discussione profonda il sistema post sessantotto ed i suoi equilibri. Fu anche subito chiaro che i lavoratori delle cooperative, i meno garantiti, non accettavano di essere utilizzati come cuscinetti per assorbire i tagli statali ai bilanci dell'ateneo torinese.

Il Cda guidato dal neo rieletto rettore Pellizzetti, davanti alla riduzione del finanziamento delle proprie attività, ha scelto di difendere in primo luogo i propri interessi di "classe" direttiva. Piuttosto che mettere in discussione finanziamenti ed investimenti più o meno dubbi come il piano edilizio o il progetto faraonico del portale d'ateneo con la home su second life, si è subito scelto di ridurre i servizi per gli studenti e di rinunciare a dei lavoratori ed alle loro professionalità.

Gli organi direttivi si sono potuti permettere di tirare dritto per la loro strada nonostante il montare ad ottobre della contestazione degli studenti, mantenendo sempre un atteggiamento cauto senza mai prendere chiaramente posizione contro il governo e le sue scelte finanziarie, cercando di far emergere anzi come fosse sano il bilancio e già sottofinanziato l'ateneo torinese.

Il movimento continuo a contaminarsi con la diffusione delle occupazioni che hanno visto coinvolte numerose facoltà, la prima quella di agraria già dal 6 ottobre, poi

scienze MFN nella palazzina di fisica in via Giuria, giurisprudenza e scienze politiche nella palazzina Einaudi, le unamistiche a palazzo Nuovo. In ognuno di esse si sono susseguite le assemblee che hanno visto confondersi le anime dell'Università con appassionanti dibattiti partecipate dagli studenti, dai professori, dai ricercatori e dai lavoratori.

Gli affollatissimi cortei anche serali mostrano una riappropriazione da parte dei giovani della consapevolezza di essere una "forza" dirompente, anche se è rimasto molto in sospeso un processo di razionalizzazione delle rivendicazioni.

L'apertura del dibattito verso il mondo del lavoro e della città più in generale fu naturale con lo svolgersi delle lezioni nelle vie e nelle piazze: ebbero subito un eco enorme anche i volantini effettuati dagli studenti fuori da una serie di fabbriche e di call center.

Anche l'intesa con le figure del lavoro precario interne all'Università si consolidò con il proseguo delle iniziative di lotta ed una serie d'incontri effettuati nelle facoltà occupate. Il risultato di questo processo è stato lo sciopero generale del 12 dicembre e il nutrito corteo che si è concluso davanti ai cancelli dell'Unione Industriali, rivendicando che la scotto di questa crisi non può essere pagato da chi ha sempre lavorato e studiato per migliorare questo paese. IL messaggio è stato chiaro e forte: chi ha fatto i soldi in questi anni di benessere deve pagare la crisi causata dalle speculazioni finanziarie incontrollate.

Sul fronte dell'Università, dopo la parziale marcia indietro del ministero che con il ddl 180 riduceva di fatto l'entità dei tagli, il movimento ha avviato una dura e lunga riflessione sul sistema Università e sulle sue ipotesi di riforma e rinnovo.

Un sistema governato ancora da logiche classiste in cui contano i professori ordinari e poco nulla altro. La previsione di bilancio per il 2009 ha aperto un ampio dibattito: ovviamente nessuno vuole essere coinvolto nei tagli, ma va da se che solo una ristretta cerchia di persone decide alla fine come, cosa e dove si abatteranno le sforbiciate anti crisi.

Questo processo decisionale deve essere cambiato, ed è una delle rivendicazioni che sono state fatte con più forza proprio nell'ultima iniziativa in occasione della contestata cerimonia di apertura dell'anno accademico tenuta il 2 febbraio 2009.

Una richiesta di trasparenza amministrativa e di decisioni partecipate che è stata accolta dal Rettore Pellizzetti come tutte le altre: con assoluto disinteresse.

Questo atteggiamento unito a quello della questura, che sembra volere dare sempre meno spazio alla contestazione di qualsiasi forma, ha portato alle cariche davanti al Rettorato, cariche che potevano essere evitate facilmente se ci fosse stata una reale volontà di dialogo da parte.

Il movimento quindi è ripartito ed ha superato lo scoglio delle vacanze natalizie, ma c'era da aspettarselo visto che sotto le ceneri delle mobilitazioni autunnali covano ancora ogni singolo motivo che ha visto nascere l'onda anomala universitaria.

DI PRECARI DELLA SCUOLA ED ALTRI DON CHISCIOTTE...

GIOVANNA TURRINI CUB SCUOLA

Per i mesi di cui lo Stato si ricorda di noi e *ci usa*, siamo a tutti gli effetti (per i doveri) suoi funzionari a cui viene demandata una cosuccia da niente quale *la responsabilità di formare i suoi cittadini* (sancita pure dalla Costituzione).

Sono molti quelli di noi che, nell'indifferenza e nel silenzio generali, questa responsabilità la prendono sul serio (verrebbe da dire: molto più di chi sarebbe deputato a farlo ben più di noi ministero, provveditorato, talvolta perfino presidi, sempre + attenti quasi esclusivamente e sempre + rovinosamente a non perdere studenti-clienti). E lo facciamo non certo per soldi o prestigio sociale, ch  non abbiamo mai goduto n  degli uni, n  dell'altro, bens  per 1 altra cosuccia da niente: quei 25 occhi che ti guardano fisso quando entri in classe, o che magari si fanno gli affaracci loro, ma a cui non sfugge niente e a cui devi rendere conto ogni giorno, ogni ora (altro che PIF, **POF**, PAF & Co solo su carta). Quegli occhi che ogni volta ti sfidano, strafottenti, arroganti, ma che se riesci ad accendere di un minimo di fiducia in s  e di interesse per il mondo che cerchi di creare ogni volta, a ogni santa ora di lezione ti toccano l'anima con stima e affetto (... ehm, lo so:   un attimo. E forse avremmo anche bisogno di qualcosa, come dire, di pi  tangibile, ma tant' : l'abbiamo capito da tempo che siamo dei missionari...).

Con **l'aumento del n. di alunni** sar  ancora pi  difficile trovare il tempo necessario per costruire un rapporto paritario motivazionale, correttezza, rispetto, e/ma doveri/mazzi da ambo le parti: e questo   la conditio sine qua non di qualsiasi apprendimento-insegnamento, altrimenti te lo scordi anche solo di provarci ad insegnare/far apprendere alcun che ... o tanto varrebbe piazzare in cattedra un computer con relativo pacchetto software disciplinare interattivo (mmmh, non   che il Ministro ci sta ascoltando, vero? Non vorrei mai che).

Il vero merito pu  essere assicurato solamente da una formazione che metta i ragazzi agli stessi blocchi di partenza...e qs. lo costruisci faticosamente ogni giorno, ogni ora. Solo cos , e con una continua attenzione anche a chi vorrebbe farcela, ma non ce la fa (ovviamente facendosi il dovuto mazzo) si pu  parlare davvero di obiettivi formativi che devono essere raggiunti da *tutti* gli studenti.

Much Ado about Nothing/Tanto rumore per nulla? (W.Shakespeare).

Probabilmente s . Perch  a darsi tanta pena   una dei molti precari di cui a nessuno importa pi  di tanto, misconosciuti professionalmente, e che, nell'indifferenza e nel silenzio generali, ogni anno ricominciano da capo in una nuova scuola, con programmazioni/collegghi/progetti/quant'altro completamente diversi (oramai, la scuola pur di accattivarsi gli studenti-clienti insegna di tutto, quasi fuorch  le materie curriculari). E, soprattutto, con quei nuovi 25 occhi per classe (o 28, o 30, 35 in futuro?) che, a meno che non li si voglia considerare *definitivamente polli di allevamento* (Gaber) devono essere conosciuti, capiti e *amati* (Pennac) singolarmente, e non tanto per posizioni ideologiche, ma, *oltre che per sopravvivenza quotidiana in classe, per necessit  didattiche imprescindibili*.

Noi, i precari, o almeno molti di noi, cerchiamo, abbiamo cercato e cercheremo di svolgere al meglio questo lavoro anche quest'anno, come ogni anno. E come ogni anno saremo i missionari di "pap " Stato che si ricorda di noi solo quando gli serviamo

(qs. anno perfino per gli esami di riparazione in scuole dove non avevamo/avremmo insegnato) e per richiederci titoli professionali e culturali di una certa levatura (molti di noi, lo sappiamo, ne hanno ben di più: valgono, per dirla in francese, quanto pulire i cessi), ma per essere de facto assunti dalle segreterie (forse unico caso per una categoria come minimo laureata) spesso in base alle loro chiamiamole pure imprecisioni (e da questa trasparenza delle nomine *dipende il nostro destino ogni santo anno*).

Nostro papà, poi, da tempo (e ben prima di bambina Gelmini) credeva così ciecamente nella nostra salute di ferro che non prevedeva nemmeno che potessimo ammalarci ... (*che diritto di malattia è quello che ti decurta del 50% la retribuzione fin dal 1° giorno?*). Una fiducia davvero sconfinata...

E poi, beh, proprio non poteva immaginarsi che i suoi figliocci non fossero contenti delle meravigliose condizioni di lavoro che lui offriva perché mai avrebbero dovuto scioperare? Chi lo faceva poteva essere solo un ingrato, e allora: *beccati la giornata di lavoro non pagata (ma purtroppo oramai il diritto di sciopero è inesistente da tempo per molti...)*.

E da ultimo tralasciamo il nostro stipendio medio pari a quello di un operaio non specializzato (*si raccolgono dritte sul come fare ad arrivare a fine mese...*), che se tutto va bene lascia scoperti come minimo 3 mesi all'anno, durante i quali, è ovvio, possiamo usufruire del mitico pacchetto-vacanze-insegnati Alpitour Estate-Tutta-Compresa...

Forse, il vero sciopero sarebbe quello di lavorare per tutto l'anno solo in base alle ns. condizioni/retribuzioni (vale a dire, in modo inaccettabile), di considerare il nostro lavoro come sembra considerarlo il Ministero: ininfluente/superfluo.

E INVECE, INVECE NO! (BENNATO).

NOI, I PRECARI BABBIONI, ALLA FINE CERCHEREMO DI SVOLGERE COMUNQUE AL MEGLIO IL NS. LAVORO.

**PERCHÉ IL NS. VERO DATORE DI LAVORO SONO I RAGAZZI (....ABBIATE PIETÀ).
PERCHÉ SIAMO PRECARI, MA NON QUAQUARAQUÀ.**

E PERCHÉ UNA GRANDE RISATA VI SEPPELLIRÀ.

RANE BOLLITE

IL POPOLO DELLA SCUOLA SULL'ACQUA BOLLENTE.

MICHELE CORSI RETESCUOLE MILANO

Gente forse saggia, forse crudele, racconta questa storia. Se una rana viene gettata su una pentola d'acqua bollente reagisce prontamente balzando fuori con un gran salto al solo contatto delle sue zampe col calore. Ma: se mettiamo una rana in acqua tiepida e poi scaldiamo la pentola gradatamente, l'animale non si accorgerà del variare della temperatura e, senza reagire, finirà bollito. Ascoltando questa storia, e quel che accade nella scuola, e il clamore del mondo, mi sono domandato: siamo già rane bollite?

Il che equivale a chiedersi: il Male che impera e pervade sempre più le nostre vite ci ha abituato talmente alla sua presenza e invadenza da annichilire le nostre capacità di indignazione? Ci hanno già ucciso e non ce ne siamo accorti? Me lo domando pensando a fatti piccoli e grandi.

A Milano il sindaco Moratti nel giorno più gelato degli ultimi vent'anni ha deciso che tutti sarebbero dovuti andare a scuola, senza aver approntato minimamente i mezzi perché i piccoli cittadini potessero riuscire nella gloriosa impresa.

L'ha fatto con la stessa logica dei grembiulini della Gelmini: serve a dimostrare che la destra è cosa seria e non quel baraccone grottesco e tragicomico che conosciamo sin dal Ventennio. Non si salta la scuola, che diamine! A lavorare, fannulloni! Ai pochi bambini e ragazzi che hanno dato retta alla Moratti, dopo aver rischiato di finire azzoppati sulle lastre di ghiaccio, non è stato consegnato il pranzo o sono state servite scatolette di tonno semicongelato alle quattro del pomeriggio. Il giorno dopo il sindaco invece di dichiarare: scusate, sono una pirla, ha affermato che più dell'80% degli studenti erano in classe.

Dunque è pure bugiarda.. Mi sono stupito? No. La Moratti è della stessa razza di quelli che in altri tempi chiudevano infastiditi le finestre delle loro dimore principesche quando fuori rimbalzavano le grida di quelli che caricavano sui treni, figuriamoci cosa gliene frega dei bimbi e della neve. Mi sono domandato invece: perché Palazzo Marino non è stato assediato da migliaia di genitori inferociti? La maggioranza dei genitori dopotutto l'ha votata come sindaco.

E forse tornerà a farlo. E così mi viene il dubbio: siamo già rane bollite?

A Gaza c'è un milione e mezzo di persone che sono prese a cannonate.. Stanno distruggendo sistematicamente tutte le scuole, pure quelle con la bandiera ONU. Un terzo dei morti sono bambini. Il resto vive nel terrore perché da due settimane sta sentendo solo il rumore delle bombe. Tutti i mezzi di informazione stanno ripetendo incessantemente che la colpa è di Hamas e dei suoi razzi e con buon senso grondante sangue ci dicono: come avremmo reagito noi italiani se ci avessero sparato dei razzi? E non c'è nessuno dei nostri ineffabili progressisti che risponda: "ma nessuno ci ha tenuto sotto assedio per due anni, nessuno ci ha cacciato dalla nostra patria, nessuno ci tiene in un lager a cielo aperto. Ci sono state diverse manifestazioni di solidarietà ma la gran parte dei partecipanti erano arabi. Mi domando: dove sono quelle centinaia di migliaia di italiani che fino all'altro giorno generosamente scendevano in piazza ad ogni accenno di guerra dei potenti del mondo? Ma non si vergognano quelli che non fanno nulla per Gaza se non criticare gli ingenui che bruciano bandiere in piazza? E non mi riferisco solo a "quelli di sinistra". Tettamanzi ogni tanto dice anche cose giuste, tenendo conto che ha per capo uno che si occupa degli umani solo se non sono ancora nati o sono già morti, ma pure lui s'è dichiarato "turbato" per la preghiera islamica in Piazza Duomo in occasione della manifestazione di solidarietà con Gaza. Al posto suo

sarei "turbato" per il fatto che quella piazza non è piena dei suoi assopiti fedeli, intenti invece a far compere nei negozi lì intorno. Ci sono anche palestinesi cristiani, lì sotto le bombe, lo sapete? Magari qualche dimostrazione pubblica di solidarietà da parte dei satolli correligionari locali farebbe loro piacere, chissà Ma quelle di Gaza sono rane in trappola, non rane bollite.

Qualsiasi rappresentante della destra può vomitare in qualsiasi momento insulti e nefandezze e dalla cosiddetta opposizione, comunque, si leveranno penose richieste di "dialogo". Mi sono domandato spesso come fosse potuto accadere che una masnada di violenti nemmeno troppo intelligenti ottant'anni fa fossero riusciti a mettere nell'angolo forze politiche esperte, colte, radicate. Ora comincio a comprendere come l'arroganza e la stupidità degli uni si alimentino quotidianamente della codardia e della miopia degli altri. In questi mesi di intense lotte del popolo della scuola il ministro ombra dell'istruzione del governo ombra del partito ombra PD, tal Garavaglia Mariapia, ha elargito due fondamentali dichiarazioni finite sui giornali: in una si lamentava che la destra non avesse voluto accordi sulla scuola con l'opposizione, perché fino a 6 miliardi di tagli su 8 ci si poteva mettere d'accordo. La seconda è stata rilasciata per protestare contro i tagli governativi alle scuole private. A tal proposito Mariapia è insorta pubblicamente e... ha vinto. L'unico passo indietro del governo è proprio sul finanziamento alle private, che non verrà ridotto. Grande vittoria del centrosinistra, si direbbe. Rane bollite.

In questi mesi in cui la Gelmini pontificava sul valore pedagogico dei voti in condotta, magari qualcuno di quei 200 e passa baroni universitari che insegnano all'università come fare scuola, senza mai averci messo piede, avrebbe potuto anche sprecarsi in qualche raccolta di firme, articoli, prese di posizione in difesa della scuola pubblica. Ma, ahimè anche quelli che di tanto in tanto si qualificano "di sinistra", se ne sono stati in prudente silenzio. Come stupirsi: la gran parte di loro ha lasciato che fossero i sottoposti precari a difendere nelle strade l'università pubblica dove essi stessi lavorano, dunque nulla di strano che non si espongano per difendere la scuola dei bambini. Speriamo che prima o poi qualcuno scriva che il miglior modello pedagogico che l'Italia abbia conosciuto, la scuola a tempo pieno, è stato inventato fuori dai corsi universitari, dalle maestre diplomate, da loro è stato sviluppato e arricchito, e da loro è stato eroicamente difeso con le unghie e coi denti. Chissà con che faccia tosta, razza di baroni bolliti, insegnerete alle nuove generazioni di insegnanti come si fa scuola ai bambini.

I grandi sindacati maggioritari sono molto indignati riguardo all'attuazione della Gelmini. Due di questi però Cisl e Uil, hanno firmato, in un momento in cui erano meno indignati, il rinnovo contrattuale più basso della storia. 13 euro. Essi sperano così di allontanare il pericolo che il governo la faccia finita con leggi e istituti che assicurano un peso burocratico enorme alle confederazioni. 30.000 funzionari e distaccati. Eppure, se solo questo governo ha un minimo di istinto, non dovrebbe pensarci due volte a fare il passo che permetterebbe anche all'Italia di allinearsi alla realtà degli altri Paesi "avanzati", dove i sindacati non contano nulla. Lega e PdL non hanno i legami organici con queste organizzazioni come un tempo la DC poteva vantare con la Cisl. Dunque: che gli frega? Accadrà non appena saranno certi che non pagheranno alcun prezzo. E non pagheranno alcun prezzo quando la gente si accorgerà che con sindacati del genere son più i soldi delle trattenute sindacali che gli aumenti contrattuali. Non manca molto, credo. Rane stracotte.

Del resto mi pare che nella Cgil regni una sorta di panico strategico. Si muovono come se non puntassero a vincere, almeno una partita su dieci. Lo sciopero del 12 dicembre

cui abbiamo ovviamente partecipato era una di quelle iniziative per far vedere che "ci siamo". Ora però possiamo dircelo: che piattaforma lo muoveva?

Si combatte per quale obiettivo? Non vorrei che i grandi capi della Cgil avessero messo in conto una serie di parate per assicurare alla propria base che la Cgil è "contro", ma senza una vera strategia per mettere la destra in difficoltà, e dunque senza dare troppo fastidio. Nei precedenti governi Berlusconi qualcosa era stato fatto: con le pensioni prima, con l'art.18 poi, vere campagne di massa che puntavano a portare risultati a casa. Oggi non si intravede nessuna chiarezza di questo tipo. Come popolo della scuola abbiamo detto: fate della difesa della scuola pubblica un nuovo art.18, ma ci sono voluti due mesi prima di arrivare allo sciopero del 30 ottobre, quando dirigenti non dico rivoluzionari, ma semplicemente con un po' di sale in zucca, avrebbero bloccato tutto sin dal primo giorno, per mandare un segnale chiaro. Hanno detto: e l'unità sindacale? Poco prima che gli altri firmassero il contratto separato. Non è stato molto carino, poi, che vi siate fatti abbindolare dalla Gelmini a dicembre seminando confusione e illudendo la gente che un po' di cose erano state ottenute. Mica vi paghiamo le tessere perché vi facciate prendere per i fondelli. La destra fa il suo mestiere, che è; mentire, voi dovrete fare il vostro, che è, come minimo, non addormentarsi durante le riunioni.

Della sinistra oggi extraparlamentare, per sua fortuna, non si occupa più nessuno. Ogni suo pezzetto grida che si deve stare nei movimenti, in mezzo al fiume, ma si vede lontano un miglio che l'unico interesse che molti di loro nutrono è tener fuori le altre rane dal proprio stagno sempre più piccolo e sempre più nascosto tra i rami. L'unico movimento vero in questi mesi è stato quello della scuola, e noi mica ne abbiamo visti tanti di questi pezzetti gradire insieme a noi. Forse erano impegnati a organizzare scissioni per costruire l'unità. I sindacati di base ci mettono buona volontà, dopodiché non credo occorra essere dei geni per capire che per fare manifestazioni separate da quelle della cgil sarebbe meglio scegliere una fase in cui la cgil è corresponsabile di qualcosa, e non il momento il cui, con ogni evidenza, la vogliono far secca. Gracidii sprecati.

Cari partiti e sindacati e, come si diceva una volta, sinceri democratici. Non pensate che se il movimento della scuola sarà sconfitto, anche voi, e i vostri progetti, faranno una brutta fine? Noi ce la stiamo mettendo tutta. Siamo ripartiti ora, e in molte città si sta organizzando una campagna di preiscrizioni che dimostri in maniera chiara che i genitori vogliono la scuola del tempo pieno e del modulo, vogliono le presenze e una scuola di qualità

Siamo una rana che è stata gettata sull'acqua bollente, e che è balzata fuori mentre stivali ferrati vogliono schiacciarci. Siamo molto contenti dei complimenti che ci fate, siamo stati bravi, ora però vorremmo che muoveste rapidamente il culo e che ci deste una mano. Magari aiutando a estendere questa campagna anche nelle città dove il movimento non c'è

Così forse quel qualcuno con gli stivali scivola e si rompe qualcosa, o si tira addosso l'acqua bollente. Non che sia facile nemmeno per noi: inutile negare che ci sia un momento di stanchezza.. Però; meglio cercare di non farsi acchiappare e continuare a saltare di qua e di là, che starsene calmi e rassegnati dentro a un pentolone facendo finta di non sentire la temperatura che sale. Meglio una rana che salta, che cento bollite.

CONSIDERAZIONI DI COSIMO SCARINZI SU "RANE BOLLITE"

Caro Michele,

ho letto con un discreto piacere il tuo "Rane bollite". L'immagine che utilizzi è, infatti, graziosa ancorché preoccupante.

A parziale integrazione del tuo milanocentrismo, scherzo, ti segnalo il fatto che il compagno Chiamparino, sindaco di Torino, ha fatto con zelo e rigore, e rivendicandola poi, la medesima pirlata dell'algida Letizia Moratti.

Stacanovismo e pionieri del socialismo in concorrenza con libro e moschetto?

Vengo ora questioni, credo, più serie.

Tu affermi:

"I grandi sindacati maggioritari sono molto indignati riguardo all'attuazione della Gelmini. Due di questi però Cisl e Uil, hanno firmato, in un momento in cui erano meno indignati, il rinnovo contrattuale più basso della storia. 13 euro. Essi sperano così di allontanare il pericolo che il governo la faccia finita con leggi e istituti che assicurano un peso burocratico enorme alle confederazioni. 30.000 funzionari e distaccati. Eppure, se solo questo governo ha un minimo di istinto, non dovrebbe pensarci due volte a fare il passo che permetterebbe anche all'Italia di allinearsi alla realtà degli altri Paesi "avanzati", dove i sindacati non contano nulla. Lega e PdL non hanno i legami organici con queste organizzazioni come un tempo la DC poteva vantare con la Cisl. Dunque: che gli frega? Accadrà non appena saranno certi che non pagheranno alcun prezzo. E non pagheranno alcun prezzo quando la gente si accorgerà che con sindacati del genere son più i soldi delle trattenute sindacali che gli aumenti contrattuali. Non manca molto, credo. Rane stracotte."

Tu, dunque, quando scrivi "quando la gente si accorgerà che con sindacati del genere son più i soldi delle trattenute sindacali che gli aumenti contrattuali" poni l'accento sull'impotenza, o peggio, dei sindacati "maggioritari" sul piano contrattuale e sul fatto che questa impotenza potrebbe erodere, sotto il profilo della consistenza associativa, il loro potere consegnandoli inermi ad un eventuale decapitazione ad opera del governo.

Io, per quanto vale la mia esperienza, ho la netta sensazione che CISL, UIL e Snals, e non solo loro, basino il loro consenso e la loro azione di proselitismo non sulla capacità di svolgere un ruolo sindacale generale ma su quella di fornire ai propri associati tutele di vario genere. Hanno, insomma, con i lavoratori un rapporto sostanzialmente atomizzato. I lavoratori, di norma, pagano la loro tessera al sindacato per averne in cambio l'assistenza e la consulenza individuale e non si aspettano molto, o nulla, sul piano generale e, di conseguenza, non vengono delusi dalle mediocri performances contrattuali dei loro sindacati di riferimento.

La CGIL non è, a mio avviso, radicalmente diversa, il grosso degli iscritti non è diverso rispetto a quelli dei concorrenti, ma ha uno zoccolo duro militante proporzionalmente più consistente rispetto ai concorrenti e un'identità più forte cosa che la rende più sensibile alle pressioni dei propri aderenti, pressioni che, a volte, possono essere più strettamente politiche che sindacali.

In altri termini, la CGIL tende ad esprimere un'ostilità a priori verso un governo di destra innervosendo CISL, Snals e UIL da questo punto di vista più "autonomi" nel senso che, per loro, tutti i governi sono, almeno in linea di principio, amici.

Tutto ciò solo per dire che non mi pare affatto che CISL, Snals e UIL e, se per questo, nemmeno la Gilda che pure ha firmato il contratto abbiano pagato dazio all'accordo del 30 ottobre. Per quanto riguarda, in specifico, la Gilda, va detto che, con la firma del 30 ottobre, scompare nel nulla la sua pretesa di essere un sindacato corporativo forte e combattivo diverso dai sindacati generali su questo specifico punto.

A mio avviso, naturalmente spero di sbagliare, l'accordo, che pure dovremo continuare a denunciare, è passato come acqua fresca in una categoria che tende a ritenere:

1. che in una fase di crisi economica non vi siano margini per aumenti retributivi veri
2. che, a fronte del piano di tagli all'organico del governo, la questione retributiva passa in seconda fila

3. che, in fondo, questa volta gli "aumenti" per miserevoli che siano, sono arrivati con "solo" un anno di ritardo e, quindi, nei fatti con un anno di anticipo rispetto alla prassi instauratasi da tempo

Fra l'altro, abbiamo fatto delle simulazioni sugli aumenti che avremmo avuto applicando il modello CGIL reale (quello applicato nel 2007 non quello dei comunicati stampa) e abbiamo scoperto l'acqua calda, la differenza in peggio è di pochi euro e, se calcoliamo l'anno di "anticipo", probabilmente non c'è.

In sintesi, su questo punto, ritengo sia necessaria una specifica azione di analisi, per un verso, e di lotta, soprattutto, sulla questione salariale cosa che rimanda, piaccia o meno, al ruolo stesso del sindacalismo ed alla necessità di spezzare la tenaglia concertativa da un punto di vista di classe.

Resta il problema se la destra realmente esistente ha la forza, la volontà, la determinazione di colpire la casta sindacale.

Se ci teniamo al comportamento del precedente governo Berlusconi ed a quanto ha fatto sinora quello attuale io non lo darei per scontato.

È vero, infatti, che l'apparato sindacale costa ma è anche una macchina capace di garantire controllo sociale. Ricorderai che, nel periodo intermedio fra governo di sinistra e governo di destra, Confindustria ha sollevato con forza la questione e che altrettanto hanno fatto opinionisti della destra. Poi tutto il "dibattito" è scomparso nei cieli di Albania.

Nello stesso tempo si è aperta una contrattazione sulla riforma della contrattazione, una sorta, passami il termine, di metacontrattazione. Ed anche in questo caso CISL e UIL si regolano come hanno fatto in occasione del precedente governo della destra (ricorderai il Patto per l'Italia).

Tu ritieni che Lega e PdL non hanno legami organici, a differenza della DC, con la destra sindacale. Legami organici forse no ma legami ed interessi comuni si.

AN, che non scompare affatto nel PdL, ha un sindacato di riferimento, l'UGL del quale deve valorizzare il ruolo e la collaborazione su basi paritarie con CGIL-CISL-UIL.

Forza Italia, d'altro canto, è piena di democristiani, socialisti, socialdemocratici legati alla CISL, allo SNALS ed alla UIL. Se guardiamo, infatti, alla seconda fila di questo partito scopriamo che è assai meno nuovo rispetto a quanto pretende soprattutto, ma non solo, nel centro sud.

Esistono inoltre, ce ne dimentichiamo troppo spesso, associazioni di cooperative bianche e verdi oltre a quella rossa, c'è la Compagnia delle opere, c'è un reticolo strettissimo di rapporti politici e dei affari fra cooperative et similia di destra, di centro e di sinistra.

Esiste, anche questo dato viene dimenticato troppo spesso, la necessità, per CISL e UIL e, per alte ragioni, per Confindustria di tenere dentro la concertazione la CGIL, quella CGIL che tu ritieni in procinto di essere "fatta secca" o quantomeno di essere messa a repentaglio.

Certo, è possibile che non si ripeta lo schema che ha tenuto nel quinquennio 2001 - 2006, che l'aggravarsi della crisi faccia saltare le attuali mediazioni, che la sapienza tattica di Bonanni e di Angeletti si riveli vana ma il concreto comportamento del governo rimanda, mi riferisco soprattutto alla riforma della contrattazione, più a un modello corporativo democratico sia pure con un indebolimento dei sindacati che ad un modello seriamente tatcheriano.

Comunque vedremo

Cosimo Scarinzi

LA CONTRORIFORMA DELL'ISTRUZIONE

JACOB

Uno degli errori più diffusi tra chi in questi anni si è opposto alla "Lunga Controriforma" della formazione scolastica ed universitaria è quello di non prendere troppo sul serio le intenzioni e le prospettive degli attori politici e imprenditoriali che hanno prodotto le varie misure che hanno ridisegnato (e ancora ridisegneranno) la mappa dell'istituzione scolastica nel nostro paese.

Al contrario un'idea precisa percorre misure disomogenee e apparentemente poco coordinate tra loro. La controriforma ci parla in realtà del mercato del lavoro di un paese, il nostro, che coscientemente si sta riposizionando verso il basso all'interno della divisione internazionale del lavoro.

Il valore principale che ha assunto la scuola pubblica in Italia a partire dagli anni Settanta è stato quello dell'inclusione al di là delle gerarchie sociali effettivamente presenti.

La scuola riformata nella prassi dai movimenti e, quindi, da maestri e professori provenienti dalla contestazione della fine degli anni Sessanta, si è configurata come una scuola che cercava di tenere conto delle differenti provenienze sociali degli alunni e cercava di integrare tutti all'interno del corpo sociale nel tentativo di impedire la formazione di gerarchie fin dalla più tenera infanzia.

Questo ruolo è stato svolto grazie all'introduzione del tempo pieno alle elementari e del tempo lungo alle medie, con la conseguenza che maestri e professori lavoravano spesso in compresenza, potendo così evitare di seguire solamente il programma scolastico ma anche lo sviluppo delle potenzialità e capacità individuali degli alunni a prescindere dalla loro provenienza di classe.

In molte città, come la nostra, anche la contiguità geografica tra isolati borghesi ed isolati proletari, tra zone "bene" e zone working class ha permesso, grazie all'istituzione dell'obbligatorietà delle iscrizioni per aree cittadine, che i figli delle classi più agiate e quelli dei lavoratori frequentassero le stesse scuole e le stesse classi, si mescolassero tra di loro e costruissero a volte legami destinati a segnare profondamente le loro vite anche nell'età adulta.

Se la scuola dell'obbligo è stata per molti anni un "luogo comune" in questo senso, le scuole secondarie sono rimaste profondamente classiste e suddivise tra scuole alte, tecniche e professionali. Anche queste ultime, però, avevano raggiunto un buon livello di preparazione, permettendo ai giovani che le frequentavano di vendere sul mercato in modo più che dignitoso le competenze acquisite.

L'accesso all'Università, aperto anche ai diplomati delle scuole tecniche, è stato in questo modo democratizzato, trasformando le Facoltà universitarie da luoghi di formazione dell'élite in centri di formazione aperti ad una quota molto alta della gioventù del paese. Naturalmente l'Università ha reagito a questa apertura cercando di limitare il più possibile l'accesso ai gradi più alti della propria istituzione, ma tale reazione non ha potuto impedire che per un ventennio gli Atenei italiani siano stati vissuti da un'umanità brulicante una parte della quale di provenienza working class.

Tale mutamento non è stato solo promosso dall'ondata di mutamento sociale ed istituzionale che ha percorso a lungo il nostro paese, ma da un oggettivo mutamento del mercato del lavoro che vedeva l'Italia diventare un paese a sviluppo avanzato, possessore di industrie di alto livello e proiettato nella competizione internazionale sui mercati superiori. In questo quadro la scuola e l'Università hanno svolto il ruolo di "ascensore sociale" reso possibile dalla richiesta di figure preparate, tecnicamente capaci di stare al livello dei più avanzati mercati del lavoro. Il diploma, se non la laurea, sono diventate obiettivi realizzabili per le famiglie di working class del nostro

paese.

Lo scontro di classe che ha profondamente innervato questo processo, però, ha avuto la conseguenza di mettere a nudo tutta la limitatezza della struttura industriale del paese, sviluppato più grazie ad un mercato del lavoro a basso costo che non a causa di un preciso piano di sviluppo.

Di fronte alla radicalità dell'ondata salariale seguita al quinquennio di lotte 1968-73, le classi dominanti italiane hanno reagito ristrutturando il mercato del lavoro, abbandonando le produzioni a più alta intensità tecnologica (ed a più alti salari) e scegliendo di privilegiare una struttura basata sulla piccola e media impresa quando non sull'impresa individuale e/o familiare.

Ovviamente questa scelta ha permesso al padronato italiano di rilanciare l'accumulazione, ma allo stesso tempo ha progressivamente tagliato fuori il nostro paese dalla competizione internazionale nei settori di punta. La conseguenza è stata quella di innescare un processo improntato al circolo vizioso, dove la perdita di competitività sul terreno dell'innovazione ha prodotto la continua ricerca della limatura dei costi per competere con i paesi a basso salario sulle produzioni più tradizionali quando non decotte.

La continua rincorsa verso i bassi costi ha prodotto una decrescita salariale tra le più radicali in Europa e l'abbassamento oltre ogni limite della sicurezza sul lavoro e delle reti di sicurezza personale per la working class.

La conseguenza è stata la diffusione di forme di lavoro in nero, precarie o fintamente autonome. Forme di lavoro sempre più adattate a un contesto nazionale che non offre lavori ad alto livello e ben remunerati ma una quota sempre più alta di lavoro temporaneo, in servizi a basso costo e a bassa qualificazione, o in settori manifatturieri decotti e destinati a coprire le necessità della parte più povera della popolazione. Solo una parte limitata del lavoro italiano è impiegato nei settori industriali a maggior sviluppo tecnologico; le ricerche stimano che non più del 7-8% della forza lavoro sia impiegata nel nostro paese in lavorazioni industriali o in servizi di livello comparabile a quelli degli altri paesi occidentali, mentre solo vent'anni fa tale percentuale era superiore al 30%. In altre parole l'Italia è scivolata nella classifica delle economie capitalistiche e questa caduta ha avuto la conseguenza di un'accentuata pressione padronale sui salari.

In un quadro di questo genere la scuola muta di segno, deve mutare di segno per le élite del paese. Non si deve più operare nel senso dell'integrazione tout court, ma in quello dell'inclusione differenziata. I futuri lavoratori devono essere addestrati fin dall'infanzia a sapere di operare in una società a compartimenti stagni che non permetterà loro alcuna mobilità sociale. D'altra parte per i lavori oggi più richiesti nel paese non c'è alcuna necessità di formare lavoratori specializzati ad alto livello: bastano i corsi di formazione professionale scaricati sulle Regioni e per lo più appaltati ad operatori privati.

La scuola è il termometro della temperatura del paese e così prima è stata abolita l'obbligatorietà dell'iscrizione per zone alle scuole dell'obbligo, favorendo così la creazione di scuole d'élite cui accedono più facilmente i figli delle classi medio-alte, poi si è dotato le scuole dell'autonomia necessaria a diversificare l'offerta e a metterle in concorrenza una contro l'altra allo scopo di costruire un sistema scolastico a due velocità: le scuole per i figli delle classi medio-alte che richiedono investimento familiare e possesso di una rete di relazioni per essere frequentate, e le scuole per la working class con meno dotazione, minore offerta e un futuro sempre precario.

A tracciare questo quadro ha aiutato anche la diffusione di classi e scuole con un'alta presenza di stranieri spesso appena arrivati in Italia. Il disinvestimento ministeriale su questa fascia di utenza, realizzato con il taglio continuo delle figure di mediazione culturale e di appoggio all'apprendimento della lingua italiana, ha creato di fatto delle scuole invise a molte famiglie italiane che vi vedono un'istituzione incapace di formare i

loro figli. Un caso più che chiaro di come il "problema stranieri" nelle scuole del paese sia stato creato da scelte politiche attuate da quegli stessi partiti e governi che poi lo utilizzano per giustificare la creazione di vere e proprie scuole differenziali per i figli dei migranti.

L'avanzare della diversificazione tra le scuole ha avuto un'accelerazione con i provvedimenti del presente governo tesi a tagliare all'osso posti di lavoro, servizi e prestazioni scolastiche, e ad affidare all'intervento di Enti Locali o delle famiglie stesse la realizzazione di una maggiore offerta. In altre parole le differenze di reddito sociali e territoriali vengono riaffermate come paradigma delle possibilità formative. E' ovvio che le scuole con un'utenza più ricca e quelle situate in aree del paese a maggior reddito avranno la possibilità di realizzare un'offerta maggiore e attireranno sempre più che potrà permettersi di attirare un'utenza con maggiori possibilità di spesa.

In questo senso muove in modo organico il progetto di legge Aprea, attualmente in discussione, con la previsione di trasformare le scuole in Fondazioni, aperte all'inserimento di capitali privati e di istituzioni locali. La stessa ricetta è già stata applicata alle Università (sia pure ancora solo come possibilità) dalla Legge Tremonti all'articolo 64.

Giova comunque ricordare agli smemorati che lo stesso tipo di progetto era contenuto nella proposta di legge Fioroni sulla scuola emanata dal precedente governo; d'altra parte la deriva qui ricordata per sommi capi è proceduta in questi anni sotto governi di diverso colore ma con un'identica visione della trasformazione economica e sociale del paese.

All'interno del progetto di legge Aprea, poi, troviamo anche la cancellazione delle graduatorie per le supplenze e la previsione della chiamata diretta dei docenti da parte del DS e l'introduzione del giudizio dello stesso DS e dei docenti cooptati nell'entourage dirigenziale sulle possibilità di carriera degli insegnanti. In questo modo scuole totalmente autonome sul piano dell'offerta formativa, lo diventano anche su quello dell'offerta culturale, costruendo un modello di scuola cogestito da DS diretta espressione governativa e la parte più ricca (e quindi più contribuente) della stessa utenza. Un buon DS conferirà supplenze e promuoverà i professori e i maestri più consoni ai desiderata delle famiglie più ricche e quindi più influenti. La fama di una scuola presso i settori di società con i redditi più elevati conferirà maggiore o minore importanza e prestigio all'istituto, con le conseguenti minori o maggiori entrate; fatto quest'ultimo che a sua volta ne determinerà l'offerta formativa.

Scuole di questo genere non faranno altro che riprodurre la società così come è, cancellando quel residuo di spazio pubblico e di incontro che in questo trentennio è stato presente nelle istituzioni scolastiche.

L'ambiente di provenienza, la maggiore o minore dimestichezza con la cultura dominante determineranno il destino formativo ed umano di ognuno, senza dimenticare che scuole separate per censo riprodurranno anche possibilità relazionali differenti, procurando un maggior numero di occasioni di successo sociale a chi già si trova in una condizione privilegiata.

La battaglia per una scuola pubblica in senso pieno non può che essere una battaglia per una scuola inclusiva e non discriminante che fornisca strumenti formativi uguali a tutti gli studenti e che funga da contrasto all'interno di una società profondamente classista ed in egualitaria.

La posta in gioco oggi sul terreno della scuola è questo e riguarda quindi lo stesso rapporto tra le classi nel paese. Per questo la battaglia sulla scuola pubblica non può non essere una battaglia centrale per il futuro della vita della working class. Per questo è compito di tutti i settori del mondo del lavoro combatterla sapendo che non di un settore si parla ma di tutta la società.

PROGETTO DI LEGGE APREA

NOTE DI LETTURA

GIOVANNA LO PRESTI CUB SCUOLA

Nel momento in cui stendiamo queste note la "riforma" Gelmini miete i suoi primi frutti, in termini di posti di lavoro soppressi e di modificazione degli assetti didattici costituiti. A pagare il prezzo più alto sono adesso le scuole elementari.

Il Ministro ha assicurato alle famiglie che nulla sarebbe stato loro tolto in termini di tempo-scuola e di servizi; ma l'evidenza dei fatti, il tono protervo usato dagli Uffici Scolastici Provinciali nei confronti delle forze sindacali e dei dirigenti scolastici, entrambi diffidati dal presentare prospetti organici che non si adeguino alle nuove norme dimostrano quanto siano strumentali e non rispondenti a verità le dichiarazioni del ministro.

Non vogliamo qui soffermarci sul caso delle elementari se non per una questione di metodo e per segnalare quanto la battaglia fra il Governo e chi ha ancora a cuore le sorti della scuola pubblica sia impari.

Mentre la parte più attiva e consapevole del "popolo della scuola" è impegnata a preparare la campagna per le iscrizioni alle elementari, volta a mettere in luce come la richiesta di un tempo pieno didatticamente qualificato sia sentita dalla maggioranza delle famiglie, il Governo, impassibile, procede per altre strade, fregandosene della non corrispondenza tra Piano programmatico, legge e Regolamenti già pensando alle picconate da sferrare alla scuola superiore, all'assetto complessivo del sistema dell'istruzione pubblica e allo stato giuridico degli insegnanti.

Mentre noi raccogliamo, civilmente, moduli alternativi di iscrizione alle elementari e alle medie, la proposta di legge Aprea prosegue nel suo percorso che, se non verrà ostacolato, stravolgerà la scuola italiana in modo ben più radicale del ritorno al maestro unico.

Perciò, per chi crede che la scuola pubblica sia un bene comune da tutelare e migliorare, è necessario adesso, subito mobilitarsi contro i Regolamenti relativi alle scuole superiori e, soprattutto, contro la proposta Aprea, il vero cuore pulsante di quel *monstrum* che è la "riforma" Gelmini.

Monstrum, è naturale, dal punto di vista di chi crede ancora alla possibilità di una scuola come il primo e più importante luogo in cui le disuguaglianze sociali si possano appianare.

PUNTI CENTRALI DELLA PROPOSTA APREA

STATO GIURIDICO DEGLI INSEGNANTI.

NIHIL NOVUM SUB SOLE

Chissà se i nomi congiunti di Santulli e Napoli dicono ancora qualcosa all'insegnante-massa? Furono, i due, gli autori di un progetto di legge che, durante il precedente governo Berlusconi, ai tempi di Moratti, metteva mano allo stato giuridico degli insegnanti.

Ecco cosa scriveva su *La Repubblica*, il 14 dicembre 2005, Salvo Intravaia:

" [...] Si tratta della ormai famosa, o famigerata, proposta di legge Napoli-Santulli sullo "Stato giuridico degli insegnanti". **Tradotto: abolizione dei rappresentanti sindacali all'interno delle scuole, suddivisione degli insegnanti in tre livelli, valutazione per accedere al livello superiore (e agli scatti di stipendio) da parte del dirigente scolastico che assumerebbe anche i neoimmessi in ruolo.** Sono gli assi portanti della proposta riapparsa nell'ultima riunione della commissione Cultura della Camera dei Deputati [...] Nel futuro disegno della scuola italiana sarebbero tre, secondo le intenzioni dei rappresentanti della maggioranza i livelli della docenza: docente, docente ordinario e docente esperto".

Tal quale come nella proposta Aprea, che di originale ha soltanto aggiunto l'aggettivo "iniziale" al primo gradino della carriera docente. Tanto per burla, immaginiamo – perché si potrebbe restare "docente iniziale" sino alla pensione, con evidente effetto ridicolo che gli onorevoli

Santulli e Napoli, forse più attrezzati contro l'umorismo involontario, devono aver preso in considerazione.

I passaggi da un livello all'altro sono praticamente identici nel vecchio e nel nuovo PdL.

Confrontiamo i testi.

Aprea: *"L'avanzamento dal livello di docente iniziale a quello di docente ordinario avviene, a domanda, a seguito di selezione per soli titoli effettuata da apposite commissioni, tenendo conto dell'attività di valutazione*

effettuata dalla commissione di cui al comma 4, dei crediti formativi posseduti e dei titoli professionali certificati.

8. *L'avanzamento dal livello di docente ordinario a quello di docente esperto avviene, a domanda, mediante formazione e concorso volto a verificare il possesso dei requisiti culturali e professionali dell'aspirante ed espletato a livello di reti di scuole.*

9. *Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con proprio decreto adottato di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, determina annualmente il contingente massimo di personale docente per ciascuno dei livelli di docente ordinario e di docente esperto"*

Napoli-Santulli: *"L'avanzamento dal livello di docente a quello di docente ordinario avviene, a domanda, a seguito di selezione per soli titoli, tenendo conto delle risultanze dell'attività di valutazione effettuata dalla commissione di cui alla lettera b), della valutazione espressa dal dirigente dell'istituzione scolastica o formativa e dei crediti formativi posseduti e dei titoli professionali certificati;*

e) fermo restando quanto previsto dalla lettera a), l'avanzamento dal livello di docente ordinario a quello di docente esperto avviene, a domanda, mediante formazione e concorso volto a verificare il possesso dei requisiti culturali e professionali dell'aspirante, ivi compresi quelli acquisiti ai sensi dell'articolo 5, comma 1, lettera g), della legge 28 marzo 2003, n. 53".

LA VICEDIRIGENZA. NIHIL SUB SOLE NOVUM

Ai vertici della carriera docente si colloca la vicedirigenza. Procediamo con il confronto tra Napoli-Santulli e Aprea.

Napoli-Santulli: "a) alla qualifica di vicedirigente si accede mediante procedure concorsuali per titoli ed esami, indette con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, a livello regionale e con cadenza periodica, cui sono ammessi i docenti ordinari ed esperti in possesso di laurea e al cui esito sono costituite graduatorie di idoneità permanenti di livello provinciale per ogni ordine e grado di istituzioni scolastiche e formative;

b) il vicedirigente svolge attività di collaborazione diretta col dirigente dell'istituzione scolastica o formativa, secondo gli ambiti operativi da quest'ultimo definiti, ed è tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa. Non possono essere delegati al vicedirigente atti di gestione di natura discrezionale e atti conclusivi di procedimenti amministrativi, fermo restando che, in caso di assenza del dirigente, il vicedirigente lo sostituisce a tutti gli effetti. La qualifica di vicedirigente implica sovraordinazione gerarchica rispetto ai docenti per le funzioni delegate e nel caso di sostituzione del dirigente"

Aprea: *"Il vicedirigente svolge attività di collaborazione diretta con il dirigente dell'istituzione scolastica, secondo le indicazioni di quest'ultimo, ed è tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa. In caso di assenza o di impedimento del dirigente, il vicedirigente lo sostituisce a tutti gli effetti. Non possono essere delegati al vicedirigente atti di gestione di natura discrezionale e atti conclusivi di procedimenti amministrativi. Il vicedirigente è sovraordinato gerarchicamente ai docenti per le funzioni delegate e nel caso di sostituzione del dirigente.*

3. *Alla qualifica di vicedirigente si accede mediante procedure concorsuali per titoli ed esami, indette con decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, a livello regionale e con cadenza periodica, cui sono ammessi i docenti esperti in possesso di laurea e al cui esito sono costituite graduatorie di idoneità permanenti di livello provinciale per ogni ordine e grado di istituzioni scolastiche".*

Come si può vedere, l'unico sforzo fatto da Aprea è stato quello di invertire l'ordine dei paragrafi. Evidentemente era tutto già perfetto, compreso il fatto che il vicedirigente sia sovraordinato gerarchicamente ai docenti.

In effetti a scuola mancava una sorta di caporal maggiore, "tenuto al pieno rispetto dell'indirizzo organizzativo dell'istituzione stessa" e tenuto pure a dare ordini ai colleghi.

IL RECLUTAMENTO.

NIHIL NOVI SUB SOLE

La proposta Aprea istituisce un albo regionale per coloro che abbiano conseguito la laurea magistrale o il diploma accademico di secondo livello e l'abilitazione all'insegnamento. E' poi previsto un anno di applicazione, "attraverso un apposito contratto di inserimento formativo al Lavoro". L'anno di applicazione prevede "l'assunzione di responsabilità di insegnamento, sotto la supervisione di un tutor designato dal collegio dei docenti" e si conclude con una relazione da discutere di fronte alla commissione di valutazione. Se il giudizio sarà negativo il docente potrà ripetere ancora una volta l'anno di applicazione; se positivo costituirà "requisito esclusivo" per l'ammissione ai concorsi per docenti. E qui torniamo al confronto con il passato.

Napoli-Santulli: " (si prevede che) i docenti di cui al numero 1) siano assunti con contratto a tempo indeterminato a seguito di procedure concorsuali per soli titoli, indette dalle singole istituzioni scolastiche, previa autorizzazione del competente ufficio scolastico regionale, ed espletate da un'apposita commissione giudicatrice presieduta dal dirigente dell'istituzione, che provvede alla nomina dei vincitori del concorso".

Aprea: *(Concorso d'istituto)."* A decorrere dall'anno scolastico successivo a quello di conclusione dei corsi previsti dall'articolo 13, il possesso dell'abilitazione all'insegnamento, attestato dall'iscrizione nell'albo regionale di cui all'articolo 14, costituisce, unitamente alla valutazione positiva dell'anno di applicazione svolto ai sensi dell'articolo 15, requisito esclusivo per l'ammissione ai concorsi per docenti, che sono banditi dalle istituzioni scolastiche statali con cadenza almeno triennale, secondo le esigenze della programmazione e al fine di effettuare la copertura dei posti disponibili e vacanti accertati dagli uffici scolastici provinciali e regionali".

Come si vede, il testo di Aprea ricalca l'impostazione della proposta precedente e delinea la possibilità di un Concorso di Istituto (immaginiamo l'equanimità delle commissioni e la trasparenza delle operazioni concorsuali) dalle caratteristiche miracolose: infatti riuscirà a conciliare "le esigenze della programmazione" con i posti disponibili e vacanti a livello provinciale e regionale.

LA RAPPRESENTANZA SINDACALE

C'È QUALCOSA DI NUOVO OGGI, NEL SOLE...

Napoli – Santulli:

"1. Al fine di garantire l'autonomia della professione docente e la libertà di insegnamento, è istituita l'area contrattuale della professione docente come articolazione autonoma del comparto scuola.

2. Alla elezione della rappresentanza sindacale unitaria, di cui all'articolo 21 della legge 15 marzo 1997, n. 59, e successive modificazioni, partecipa esclusivamente il personale non docente delle istituzioni scolastiche.

Aprea: *(Contrattazione, area contrattuale autonoma e rappresentanza regionale sindacale unitaria d'area).*

1. Al fine di garantire l'autonomia della professione docente e la libertà di insegnamento, è istituita l'area contrattuale della professione docente come articolazione autonoma del comparto scuola. Le materie riservate alla contrattazione nazionale e integrativa regionale e di istituto sono individuate secondo criteri di essenzialità e di compatibilità con i principi fissati dalla presente legge.

2. In relazione a quanto disposto dal comma 1, è istituita la rappresentanza regionale sindacale

unitaria d'area, composta esclusivamente da rappresentanti sindacali dell'area dei docenti. [...] Conseguentemente è soppressa la rappresentanza sindacale unitaria dell'istituzione scolastica".

Ecco un caso in cui quattro anni non sono trascorsi invano: se il PdL Napoli-Santulli istituiva l'area contrattuale autonoma per i docenti, sottraendoli alla contrattazione di secondo livello, che però restava per il personale ATA, Valentina Aprea va oltre e, in nome dell'autonomia della professione e della libertà di insegnamento (ma cosa c'entra?) **sopprime la RSU di istituto.**

Nell'introduzione con cui l'onorevole Aprea ha presentato la sua proposta, ella aveva ben chiarito come la demotivazione ed il disagio dei docenti nascano al vedersi ridotti ad un grigio ruolo impiegatizio.

" A partire dagli anni ottanta, ad esso (il docente) sono state assicurate – come agli altri impiegati pubblici – la contrattazione e tutte le libertà sindacali, accentuando la sua dipendenza piuttosto che la sua autonomia e responsabilità professionali. Ma può esistere una vera autonomia delle scuole senza un insegnante professionista, capace di vera responsabilità per i risultati? Sembra di no, a giudicare dallo stato di frustrazione e di disagio che gli insegnanti continuano a manifestare, nonostante i grandi progressi che nel dopoguerra si sono registrati nelle loro condizioni contrattuali e anche retributive".

Si tratta di un passo da antologia (o da manuale di scrittura creativa), che allinea una serie di frasi incongruenti e false, ponendole l'una rispetto all'altra in un rapporto di causa effetto.

Prima mezza falsità: gli insegnanti sono frustrati (vero) nonostante i "grandi progressi" contrattuali e retributivi (falso). Ma a quale paese starà pensando Aprea, visto che negli ultimi venticinque anni gli insegnanti hanno perso circa un quarto del loro potere d'acquisto a fronte di un lavoro sempre più impegnativo?

Seconda falsità: la contrattazione e le libertà sindacali assicurate agli insegnanti ne avrebbero accentuato la dipendenza e non l'autonomia e la responsabilità professionale. Più che di una falsità si tratta di una madornale stupidaggine priva di senso, poiché non si vede in che modo le libertà sindacali possano aggravare la situazione del lavoratore. Penso sia da interpretarsi come la ripresa "nobile" del luogo comune "è tutta colpa dei sindacati".

In ogni caso Aprea vede bene qual è il rimedio per tanto male: abolire le RSU e restituire così la felicità ai docenti.

AUTONOMIA E SUSSIDIARIETÀ

NIHIL SUB SOLE NOVI

Veniamo ora a due parole chiave del testo Aprea: autonomia e sussidiarietà. La parola "autonomia" ricorre nella proposta ben 24 volte, sussidiarietà soltanto tre ma in punti cruciali.

Non ci soffermeremo su questo punto, non perché non sia importante ma perché, a più di dieci anni dalla nascita della "scuola dell'autonomia" sappiamo tutti come la parola va intesa. Il progetto della "scuola dell'autonomia" è stato ab origine legato all'idea di "scuola leggera" (meno investimenti da parte dello stato), all'idea della scuola-fondazione (partecipazione dei privati, che dovrebbero sovvenzionare le scuole, selezionando automaticamente le migliori), all'idea di sussidiarietà (lo Stato intervenga soltanto laddove sia strettamente necessario, per il resto agiscano altri).

La qualità del testo proposto dall'onorevole Aprea è, su questi punti, decisamente modesta. Come esempio, ecco come si sostiene la necessità della sussidiarietà:

"D'altra parte, come è emerso dal Rapporto 2006 della Fondazione per la sussidiarietà, che ha esplorato le percezioni delle famiglie, delle istituzioni e delle imprese rispetto alle applicazioni della sussidiarietà in campo educativo, il 56 per cento degli intervistati auspicerebbe una scuola con un sistema misto Stato-privato".

Anche questo è un passo da manuale. Si tira in ballo la Fondazione per la sussidiarietà (ma cos'è?) per esplorare le "percezioni" (cosa vuol dire?) di una serie di soggetti che, peraltro a

stretta maggioranza, si esprimono a favore della sussidiarietà – per dedurre che la sussidiarietà è “la stella polare” (sic!) del cambiamento.

Forse c'è del metodo in questa follia, ma a noi pare un insulto al senso comune e basta.

Unito al tema della sussidiarietà è il tema della libertà di scelta delle famiglie, che finalmente potranno scegliere la scuola per i loro figli. Aprea si ispira a Blair:

“ Ma ancora più importante, dentro questo cambiamento, che può agevolmente trovare attuazione nel titolo V della parte seconda della Costituzione, resta la sfida di riallocare le risorse finanziarie destinate all'istruzione partendo dalla libertà di scelta delle famiglie, secondo il principio che le risorse governative seguono l'alunno («fair funding follows the pupil»).

Aspettiamoci il peggio: è chiaro che la “scuola dell'autonomia” è subordinata ai privati (che investono i loro soldi nelle istituzioni scolastiche) e ai genitori, sempre più pensati come “clienti” (più o meno facoltosi, più o meno esigenti etc.) e sempre meno cittadini.

Queste ed altre sono le cose che troverete nella **PROPOSTA DI LEGGE d'iniziativa del deputato APREA. (Sottotitolo: Norme per l'autogoverno delle istituzioni scolastiche e la libertà di scelta educativa delle famiglie, nonché per la riforma dello stato giuridico dei docenti -n. 953, presentata il 12 maggio 2008).** Merita leggerla, compresa la prolusione rivolta agli “Onorevoli Colleghi”.

Concludiamo con un'ultima citazione, che serve per dimostrare compiutamente che il rigore logico e il metodo scientifico sono stati tenuti lontani dalla faticosa stesura di questo testo, per buona parte liberamente ispirato (copiato di sana pianta) dalla già discussa proposta Napoli-Santulli.

Et voila! con commento:

“Il processo di « impiegatizzazione » dei docenti (favorito dal numero decisamente impressionante: quasi un milione – nel 1957 erano 261.000) – da timore e « profezia » teorizzata negli anni settanta, ha avuto la sua compiuta realizzazione nel contesto di una regolamentazione patrizia vasta e profonda, che ha inciso anche sull'immagine sociale, sulla percezione di se ´ e sugli stessi comportamenti quotidiani dei docenti”.

Commento: nel 1957 quanti ragazzi andavano oltre la scuola elementare? Quanti proseguivano dopo la scuola media (l'unica che in quel momento desse accesso alle superiori)? Quanti ragazzi frequentavano le scuole superiori? Tenuto conto che oggi la quasi totalità di ragazzi usciti dalla scuola media si iscrive ad un corso di scuola superiore, su quali basi è possibile instaurare un confronto tra i 261.000 insegnanti del 1957 e il “quasi un milione” (perché, fra l'altro, non citare il numero preciso?) di adesso? E poi siamo proprio sicuri che, alla base del processo di “impiegatizzazione” ci sia il “numero decisamente impressionante” di docenti? Ma poi, cosa c'è di “impressionante” nel milione – quasi - di insegnanti? Infine, per quanto poco teneri si voglia essere nei confronti dei sindacati firmatari di contratto, addebitare alla “regolamentazione patrizia vasta e profonda” la perdita di prestigio sociale, lo sbandamento esistenziale e non si sa quale modificazione antropologica che si esprime negli “stessi comportamenti quotidiani dei docenti” sembra davvero troppo.

**PER INDIGNARSI, PER RIBELLARSI, PER
MANDARE A CASA SIMILI CIALTRONI
DOVREBBE BASTARE MOLTO MENO.**

COMMERCIO: UN PESSIMO CONTRATTO

GIACOMO CATRAME FLAICA CUB

A luglio di questo anno Fisascat Cisl e Uiltucs hanno firmato il protocollo d'intesa sul CCNL del Commercio con un ritardo di circa due anni.

Il nuovo Contratto Nazionale del Commercio colpisce i residui diritti dei lavoratori del comparto, mentre nulla è stato fatto e rimangono sul tappeto i veri problemi del reddito e della precarietà.

Vediamo che cosa hanno concordato:

- Hanno reso obbligatoria la giornata di lavoro domenicale per tutti (bypassando anche l'intera normativa legale in materia di riposo settimanale, su questo si avviano sulla scia del pensiero Brunetta-dipendente), con l'obbligo di lavorare 13 domeniche all'anno più il 30% delle aperture domenicali comunali.

- Questo 30% di aperture viene demandato alla contrattazione con le locali RSU (in questo caso dovrà essere molto forte la nostra iniziativa sul territorio per fare una forte opposizione sindacale), in poche parole si potranno trovare piazze commerciali in cui i lavoratori saranno costretti a lavorare fino a 26 domeniche all'anno obbligatoriamente.

- Il rinnovo economico del contratto ci sarà ogni 4 anni, per cui paradossalmente per un lavoratore del Commercio è più remunerativo chiedere le elemosine che un aumento contrattuale.

- Si attende alla democrazia sindacale prevedendo che le rappresentanze dei lavoratori possono essere solo monopolizzate dai sindacati firmatari di CCNL a prescindere della rappresentanza reale, una vera e propria deriva autoritaria (tanto neanche di questo hanno più vergogna).

Logicamente il terreno di scambio per questo sopruso sono i milioni di euro per gli enti bilaterali, per i fantomatici fondi sanitari integrativi che i padroni potranno tranquillamente continuare a pompare nelle tasche dei nostri bravi sindacati.

Contro questo pacco rifilato a milioni di lavoratori del Commercio come sindacato di base abbiamo espresso tutta tutta la nostra contrarietà, mobilitando i lavoratori degli Ipermercati Auchan a Torino, Roma e Milano nell'organizzazione di assemblee che hanno sostenuto una piattaforma alternativa e la partecipazione allo sciopero Generale indetto dalla Cub e da altre organizzazioni di Base l'ultimo 17 Ottobre.

In sintesi chiediamo:

- aumenti di 3.000 euro annui per salari e pensioni, introduzione di un meccanismo automatico di adeguamento salariale agli aumenti dei prezzi, rilancio del ruolo del contratto nazionale

- abolizione delle leggi Treu e 30 - continuità del reddito e lotta alla precarietà lavorativa e sociale;

- sicurezza nei luoghi di lavoro e sanzioni penali per chi provoca infortuni gravi o mortali;

- restituzione ai lavoratori del diritto di decidere: no alla pretesa padronale di scegliere le organizzazioni con cui trattare - pari diritti per tutte le organizzazioni dei lavoratori - difesa del diritto di sciopero.

A Torino già da un anno stiamo intervenendo all'interno dell'Ipermercato Auchan di Corso Romania 460, e siamo riusciti a risolvere non poche controversie dei lavoratori e delle lavoratrici con una Direzione che non ha ancora ben chiara la differenza tra una lavoratrice ed una serva della gleba. Naturalmente la Direzione ha finora evitato di riconoscerci, preferendo cedere di fronte alle lavoratrici che avviare una normale relazione sindacale con la nostra struttura. Responsabile di questo è, naturalmente anche la RSU di Cgil-Cisl e Uil che, nonostante sia stata eletta più di dieci anni fa, non ritiene necessario andare a nuove elezioni per restituire alle lavoratrici ed ai lavoratori il diritto di decidere la loro rappresentanza.

Sappiamo che questo è il primo scoglio che dobbiamo superare, di fronte alla palese violazione del diritto sindacale che permette solo a Cgil-Cisl e Uil di indire nuove elezioni nel comparto del commercio, ma noi non siamo intenzionati a subire questa vera e propria violenza e, fin dall'inizio di Gennaio, inizieremo una battaglia per ottenere di poter indire nuove elezioni che permettano a lavoratrici e lavoratori dell'Ipermercato di essere rappresentati da colleghi e colleghe di loro fiducia e non da funzionari paracadutati sul luogo da centrali sindacali sempre più vicine a Confcommercio e sempre più lontane dai lavoratori.

DALLE AZIENDE

ALLA CABIND LE LOTTE NON FINISCONO MAI

JAIME FLMUNITI CUB

A mesi di distanza dalla vittoria di quest'Estate alla Cabind, la situazione nello stabilimento di Chiusa San Michele continua ad essere precaria. A luglio, dopo l'accordo che ha impedito la chiusura dell'azienda, il patron americano dell'ECI, Webster, ha incontrato lavoratori e lavoratrici della fabbrica valsusina e ha assicurato l'interesse della multinazionale di Saint Louis per la continuità del sito produttivo. Ad Agosto dopo le ferie, però, gli incontri tra le RSU e la Direzione non hanno portato a significativi miglioramenti della situazione. La direzione ha finalmente individuato una serie di sprechi e disorganizzazioni che alzavano il costo produttivo di oltre il 35%, riuscendo ad effettuare significativi risparmi sul ciclo lavorativo. Questo lavoro l'azienda lo ha svolto unicamente a causa della nostra resistenza di quest'Estate che gli ha impedito di mandare avanti la situazione secondo i piani. I risparmi effettuati sono la conferma della giustezza della nostra analisi sul sostanziale disinteresse di oltreoceano sul funzionamento effettivo dello stabilimento di Chiusa San Michele.

Allo stesso tempo la Cabind Polska ha iniziato a denunciare 150 esuberanti a Bjielsko Bjelo, a dimostrazione che le intenzioni erano di abbandonare totalmente Chiusa, a favore della Polonia e dello sviluppo dell'affare russo.

Ma a romper le uova nel paniere ad ECI non siamo stati solo noi lavoratori di Chiusa, ma anche la congiuntura internazionale, e soprattutto la crisi intervenuta nei rapporti tra Russia ed occidente che hanno portato a una drastica riduzione degli investimenti euroamericani nel paese dell'Est.

Così a Saint Louis sono passati al "piano B" che contempla il mantenimento dello stabilimento di Chiusa e di quello polacco e l'abbandono della prospettiva russa,. Questo quadro sarebbe confermato dall'assegnazione della fornitura verso la Russia ad un'azienda di Ascoli Piceno.

Tenuto conto che Cabind Germania è autonoma e fornisce i clienti locali, rimangono sullo scenario europeo i due stabilimenti di Chiusa e di Bijelsko Bjelo. Tali stabilimenti sono in parte complementari e in parte sovrapposti. La politica svolta da Cabind tra il 2006 e l'Estate del 2008 ha portato alla costituzione in Polonia di un ufficio e di linee produttive sovrapponibili a quelle italiane, fatto salvo per alcune lavorazioni riferibili ai moduli per il cablaggio. La situazione è quindi estremamente delicata perché ogni mossa dell'azienda non può che comportare tagli e licenziamenti o in Italia o in Polonia. Così, dopo le riduzioni drastiche effettuate in Italia nel corso del 2007-08, oggi tocca alla Polonia piangere e rinunciare a una parte dei lavoratori assunti nell'ultimo biennio. In questa situazione, ovviamente, scontiamo la separazione nazionale del movimento dei lavoratori e l'incapacità di stabilire contatti sindacali tra paesi ormai resi vicini dalle strategie produttive del capitale internazionale.

Se a Bijelsko Bjelo ci sono stati 150 licenziamenti questo non vuole dire che a Chiusa la Cabind non abbia intenzione di ridurre ancora il personale. Complice la crisi che ha ridotto

ulteriormente le commesse dell'industria del bianco, l'azienda ha già richiesto un lungo periodo di Cassa Integrazione Ordinaria che terminerà solo il dieci di Gennaio e che si prospetta poter diventare Straordinaria. Il lavoro è effettivamente diminuito ma quello che non viene affrontato alla radice è l'organizzazione dello stabilimento. La complementarità tra Chiusa e la Polonia deve essere o abbandonata a favore di un modello che preveda l'indipendenza produttiva dei due stabilimenti, oppure stabilizzata in modo da affidare tutto il lavoro di costruzione dei moduli a Cabind Italia e l'assieme a Cabind Polska. In tale caso resterebbe il problema dei costi del trasporto tra i due paesi ma per lo meno si risolverebbero alcune delle duplicità attualmente esistenti tra i due stabilimenti.

Anche in tale caso rimarrebbe in piedi il problema degli uffici, inizialmente a Chiusa ma duplicati in Polonia. E' evidente che il problema sul dove allocare la testa dello stabilimento esiste, ma questo non deve essere affrontato con esuberanti allontanamenti dal posto, né a Chiusa, né a Bijelsko Bjelo.

La questione della crisi internazionale e di quella dell'industria del bianco esiste, ma nessuna delle due deve essere una scusa per l'azienda utilizzata per far passare politiche di riduzione del personale e di limitazione dei turni produttivi. I lavoratori e le lavoratrici della Cabind hanno già dimostrato la loro capacità di lotta e mobilitazione e anche la loro volontà di trovare soluzioni che non lascino nessuno a casa. Su questo terreno fin da Gennaio faremo sentire la nostra voce con proposte alternative a quelle dell'azienda e pensate per difendere in primo luogo gli interessi dei dipendenti della Cabind.

CGS:

UNA STORIA DI ORDINARIA VIOLENZA SOCIALE

JAIME PEZ

Ci sono, a volte, storie che riescono da sole a dare l'idea della violenza sociale della quale sono percorse le città nelle quali viviamo. Una violenza insita nello sfruttamento dei lavoratori più deboli e più ricattabili tra i tanti che affollano i settori più marginali e meno protetti della produzione. Una di queste è la storia della CGS, una cooperativa di servizi che operava a Moncalieri all'interno del capannone della ILTE.

La ILTE è un'impresa che produce due oggetti che finiscono in tutte le case del nostro paese: le Pagine Bianche e le Pagine Gialle. La ILTE, però, esplica la sua attività appaltando una parte del lavoro a cooperative e aziende che lo svolgono tenendo bassi i prezzi di produzione. Naturalmente i prezzi bassi hanno un costo che viene pagato da lavoratrici e lavoratori i cui salari superano di poco la soglia di povertà. Siccome le politiche dei bassi salari, però, non bastano a garantire costi competitivi, le cooperative appaltanti spesso ricorrono alla pratica del subappalto cedendo ad altre imprese e cooperative le lavorazioni più pesanti e costose, e lasciando a queste il compito di tagliare ulteriormente il pagamento di salari e prestazioni.

Naturalmente questa pratica seleziona al contrario le imprese, favorendo quelle formate da veri e propri pirati. Questi signori acquisiscono i subappalti garantendo prezzi di gara ridicoli, accettando qualsiasi lavoro a qualsiasi condizione e costringendo i propri soci e i propri dipendenti a far loro da banca, con pagamenti ritardati, buste paga false e veri e propri furti consistenti del mancato pagamento di una o più mensilità.

I lavoratori e le lavoratrici di queste imprese e cooperative sono per lo più immigrati, con una limitata conoscenza delle leggi sul lavoro e, a volte, della stessa lingua. In

questo modo con un mix di minacce, ricatti e lusinghe i padroni di queste cooperative riescono a risparmiare all'inverosimile sul costo del lavoro e ottengono un numero incredibile di appalti e commesse.

Così la ILTE subappalta alla Gesconet, una cooperativa con sede a Roma e filiali in tutta Italia, e questa a sua volta subappalta alla CGS una parte delle lavorazioni. I lavoratori sono circa 25, quasi tutti stranieri e tutti e tutte assunti con un contratto di facchinaggio e il contratto nazionale UNCI. Peccato che lavoratori e lavoratrici facciano un lavoro operaio, intervenendo sulla linea di confezionamento del prodotto, inserendo le pubblicità interne e incellophanando i volumi. Cosa c'entra questo lavoro con il facchinaggio? Inoltre il contratto UNCI è un contratto quasi fuorilegge, utilizzato solo in realtà lavorative particolarmente deboli e firmato dalla sola CONFISAL, un sindacato autonomo di nessuna rappresentatività nel settore. Il contratto di riferimento, in realtà ci sarebbe, quello degli operai dell'industria editoriale, ma naturalmente costa troppo per i piccoli squali della CGS e non permette turbate come i pagamenti a sessanta giorni dei dipendenti.

Come se non bastasse questi eroi del nostro tempo assumono i loro soci a part time piuttosto che con contratti di somministrazione, in modo da abbassare ulteriormente i loro salari. Naturalmente, però, gli orari di lavoro non c'entrano nulla con quanto scritto sulla carta ma sono ben superiori.

Nonostante questi accorgimenti la CGS inizia a non pagare i suoi dipendenti fin da quest'Estate. Con mille scuse rimanda il pagamento fino ad arrivare a Dicembre quando improvvisamente la Gesconet perde l'appalto ILTE che passa all'HDL. I dipendenti e soci Gesconet ottengono quanto stabilito dalla legge, e cioè il passaggio diretto alla nuova cooperativa con mantenimento del posto di lavoro. I soci e dipendenti CGS, no! Non vengono nemmeno considerati, come se non fossero mai esistiti. La CGS chiude la sede e sparisce, anche se l'amministratrice delegata continua a dare appuntamenti farsa ai propri dipendenti per pagamenti che poi non effettua. A gennaio infine comunica con un pezzo di carta scritto a mano, lasciato nelle buche delle lettere dei propri lavoratori, che il lavoro non c'è più. Nemmeno un licenziamento che avrebbe permesso un ricorso e, nel frattempo, l'ottenimento del sussidio di disoccupazione.

Una vera e propria vicenda ignobile i cui responsabili sono nell'ordine: la ILTE che appalta a prezzi irresponsabili lavorazioni che hanno ben altri costi, la Gesconet che ha effettuato un subappalto che puzza lontano un miglio di caporalato vero e proprio, e naturalmente i piccoli squali di CGS che, come nel film di Woody Allen hanno preso i soldi e sono scappati.

Con una ventina di lavoratrici e lavoratori di questa cooperativa abbiamo iniziato un complicato percorso per il riconoscimento dei loro diritti; all'iniziativa legale, necessaria per ottenere il riconoscimento del loro diritto a rientrare su di un posto di lavoro che hanno effettivamente occupato, abbiamo aggiunto una prima iniziativa pubblica che ci ha portato a presidiare un solarium di via Arsenale a Torino risultato di proprietà degli stessi dirigenti della cooperativa. Per ora la situazione non si sblocca ma abbiamo iniziato a muoverci con un buon gruppo dei "fregati da CGS" e non abbiamo nessuna intenzione di mollare.

COMDATA

A CHI VUOL FAR PAGARE LA CRISI?

ROCCO SACONE - SMILLA RAIMONDI

COLLETTIVO LAVORATORI COMDATA, FLMU-CUB TORINO

Dopo lo sciopero generale indetto dal sindacalismo di base del 17 Ottobre 2008, che ha comunque visto un buon risultato in termini di partecipazione da parte dei lavoratori, i toni del confronto con l'azienda si sono notevolmente alzati in Comdata Spa, complice anche la percezione da parte dei vertici di avere a che fare con un soggetto organizzato, il Collettivo Lavoratori Comdata, capace di esercitare egemonia fra i colleghi sia in occasione delle assemblee sindacali, sia in relazione alla normale attività lavorativa di ogni giorno.

In occasione dello sciopero indetto da CGIL e da CUB, COBAS, SDL del 12 Dicembre scorso è stato organizzato un presidio di fronte ai locali aziendali, che ha visto la distribuzione ai colleghi intervenuti per sostenere l'iniziativa di una pubblicazione autoprodotta, dal taglio ironico fin dal titolo, "We Dare", un chiaro riferimento alla passione aziendale per gli anglicismi (il motto di Comdata recita infatti: We care, we share). Un contingente cospicuo di lavoratori di Comdata Spa e Comdata Care (gli esternalizzati Vodafone, per intenderci) intervenuti dalle sedi di Ivrea e di Napoli si sono uniti ai lavoratori di Torino per marciare insieme al corteo, ed uno spezzone di lavoratori di altri call center (fra cui Telegate) ha sfilato, fermandosi, sotto le finestre di Comdata, intendendo dare un segnale politico ben preciso alla dirigenza - la quale dirigenza ha inteso chiaro e forte il suddetto segnale, demansionando e destinando ad altro ufficio nei giorni successivi il direttore delle Risorse Umane, che si è dimostrato incapace di gestire le istanze dei lavoratori.

In occasione delle festività natalizie, l'azienda ha però messo in essere provvedimenti che rispondono a criteri di riorganizzazione aziendale interna, e che sono il diretto riflesso di una "rivoluzione" societaria iniziata ad Aprile del 2008, con la ricapitalizzazione di un soggetto finanziario appartenente alla galassia Comdata (Nuova Iniziativa Spa) da parte di Unicredit Corporate Banking Spa e Mediterranean Mezzanin Srl.

In breve, Nuova Iniziativa Spa passa, a Luglio 2007, da un capitale sociale iniziale di 120000 euro (per un breve periodo decurtato a 37575 euro) ad uno finale di 12750000 euro, ed intraprende il progetto di fusione per incorporazione di Comdata Spa al 23/07/2008, progetto che si completerà al 18/09/08, con comunicazione all'Unione Industriale di Torino ed alle segreterie di SLC/CGIL, FISTEL/CISL, UILCOM/UIL ed, inspiegabilmente, UGL, avvenuta in data 3/11/08.

Impossibile non vedere un nesso fra questi "sconvolgimenti" societari e le voci, sempre più insistenti, di prossime chiusure di sedi e contrazione di personale: colleghi a tempo determinato da diversi mesi non rinnovati (salvo poi essere richiamati a Gennaio da agenzie interinali per conto proprio di Comdata, con proposte di assunzione per pochi mesi e degradazione al II livello del CCNL delle TLC), ed un provvedimento di trasferta "collettiva" coatta ad Asti di due commesse finanziarie, Santander e Compass, che interesserebbe però anche gli operatori delle commesse stesse.

Per quanto riguarda i tempi determinati non rinnovati, si stanno mettendo in atto vertenze collettive che saranno portate avanti nei prossimi mesi dalla FLMU-CUB per conto dei lavoratori interessati.

La questione trasferte risulta invece più complessa, per la totale chiusura dell'azienda e per la colpevole connivenza delle tre sigle confederali.

A Dicembre si è infatti svolta un'assemblea delle sole commesse Santander e Compass in cui, di fronte alla pressoché unanimità dei lavoratori sul concetto di volontarietà della trasferta, e di fronte alle legittime richieste di spiegazione sulle reali motivazioni del provvedimento (che interesserebbe dei semplici operatori inquadrati al III livello, non figure specializzate), CGIL, CISL e UIL hanno di fatto dimostrato la totale indisponibilità a seguire la volontà assembleare, non ponendo in discussione la possibilità di trattare il punto cardine della questione (e cioè che siano solo i volontari – che costituiscono i 2/3 del totale - a spostarsi), esprimendosi con violenza nei confronti delle voci dissidenti, dimostrando un totale disprezzo del CCNL di categoria e di quanto prescritto addirittura dal Codice Civile in materia, e ponendo la questione solo in termini economici: in pratica, quanto volete?

Il Collettivo Lavoratori Comdata Torino si è quindi profuso in un'attività capillare di diffusione delle informazioni "legali" presso i colleghi , intraprendendo anche, con l'assistenza legale della FLMU-CUB, una serie di diffide ai sindacati confederali come atto dovuto rispetto al clima di pericolosa cogestione respirato in assemblea, ed ottenendo intanto un primo risultato importante, e cioè l'arenarsi delle trattative sindacati-azienda, tuttora in stallo. La prima data fissata dall'azienda per le trasferte (un assurdo 10 gennaio 2009, fra l'altro non applicabile per mancanza dei termini di preavviso) è ovviamente saltata, ed al momento la situazione è ferma fino a Febbraio, in cui è previsto un secondo incontro sindacati-azienda.

La situazione nella sede di Torino è lo specchio fedele di ciò che avviene in altre sedi del gruppo dove la riorganizzazione aziendale tenta di colpire i settori più combattivi dei lavoratori con spostamenti coatti, mancati rinnovi. Negli ultimi giorni un comunicato delle RSU di Comdata Care Roma denuncia il trasferimento della commessa della nota casa farmaceutica Pfizer dalla sede di Roma verso quella di Padova con modalità del tutto analoghe a quelle delle commesse Compass e Santander. Ma non ci sono solo trasferimenti di commesse e di personale da una sede all'altra, Comdata sta facendo ricorso alla Cassa Integrazione per la sede di La Spezia dove 150 lavoratori dal nuovo anno stanno seguendo un corso di formazione percependo l'80% dello stipendio. Così, mentre la Comdata viene ricapitalizzata attraverso l'acquisizione da parte della Nuova Iniziativa spa, cioè attraverso un'iniezione di liquidità di denaro, contemporaneamente mendica la Cassa Integrazione, fa cioè ricorso a risorse pubbliche per affrontare la crisi, scaricandola così sulla collettività intera.

Risulta chiaro che solo l'organizzazione dei lavoratori ed il conflitto potranno mettere un argine ai disegni aziendali di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori e della collettività. I prossimi mesi saranno decisivi, i segnali sono buoni dal momento che i lavoratori delle diverse sedi cominciano a collegarsi e a generalizzare la lotta, come già avvenuto in occasione dello sciopero generale dello scorso Dicembre. Come Collettivo Lavoratori Comdata continueremo su questa strada convinti che questo sia il solo modo di difendere interessi e diritti dei lavoratori.

AUDIOLESI LAVAZZA UNA VITTORIA ANCHE PER LORO!

IVANO SIMONATO - FLAICA-CUB

All'interno dello stabilimento di Torino della Lavazza, nota produttrice di caffè, nonché leader del settore, lavorano un numero non indifferente di operai portatori di un serio

grado di disabilità, ovvero, sono lavoratori audiolesi.

Questi lavoratori svolgono le proprie mansioni di operai addetti alla produzione, non senza difficoltà, ma nonostante ciò, sempre con un'ineccepibile diligenza e serietà lavorativa.

Non è difficile capire quali possano essere le loro problematiche, ovvero la comunicazione, poiché ed è ovvio che chi, purtroppo, non sente e non è adeguatamente assistito, viene in un certo qual modo escluso dalle informazioni che altre persone si scambiano a voce, ed in alcune situazioni devono dipendere addirittura da altrui persone.

Nelle aziende, scuole ed in altri settori di qualsiasi comparto lavorativo, da sempre il movimento dei lavoratori si è battuto affinché lavoratori e lavoratrici con qualsiasi tipo di disabilità potessero lavorare alla pari di tutti e senza alcuna sorta di discriminazione. Purtroppo, ed a volte, sullo spirito di pura umanità, prevale l'occulto falso interesse, per scopi, altrettanto e se non di più, ignobili e spudoratamente vergognosi.

Questi ragazzi, che certamente non hanno chiesto di vivere in un contesto di assoluto silenzio ed emarginazione dalla società "normale", per anni sono stati abbindolati, per non dire, anzi diciamo pure, raggirati da persone che promettevano a destra e manca la risoluzione pressoché totale dei loro problemi nell'ambito lavorativo, guarda caso e manco a dirlo, in cambio di tesseramento sindacale.

Detto e fatto, "audioleso tesserato, audioleso emarginato" ci è venuto da pensare, anche a prova che nulla per loro è cambiato, ovvero, è continuata ad esistere la pressoché totale mancanza di informazione di pari passo alla "segregazione" in un angolo durante le assemblee dei lavoratori.

È doveroso, però, precisare che la Lavazza, in merito alla questione degli audiolesi, non è stata del tutto indifferente, perché ha provveduto, nel passato, ad installare appositi telefoni speciali, dove questi ragazzi audiolesi possono farne uso, nonché in penultimo ordine ha attivato un indirizzo mail dove, comunque anche gli altri lavoratori normodonti, possono comunicare con la stessa direzione aziendale.

Con il trascorrere inesorabile del tempo e vedendo che nulla per gli audiolesi si muoveva o cambiava, una sera, nel bel mezzo di un'assemblea dei lavoratori, convocata dalle rsu di cgil - cisl ed uil al cospetto delle rispettive segreterie, per bocca di un paio di lavoratori, oltremodo tesserati CUB, veniva posto in evidenza il fatto che fosse ora di finirla di utilizzare i lavoratori audiolesi solo per "far tessere" e poi discriminarli, ed invece di pensare "chi se ne frega di loro", era opportuno prendere una sana posizione di reale tutela nei loro confronti; tutela comportante di far sì che all'interno dello stabilimento vi fosse un interprete della Lingua Italiana dei Segni (L.I.S.), da utilizzare almeno nelle assemblee, con l'aggiunta di un telefono cellulare, da dare in dotazione ai responsabili di produzione, dove questi ragazzi possono rivolgersi tramite sms (unica possibilità che hanno oltre alla conoscenza del linguaggio L.I.S.) per qualsiasi problematica.

Apriti cielo e bagarre a non finire, venivano da parte dei confederali esposte tutte una serie di nequizie, una tra le tante è "quello che viene chiesto costa!", atte a giustificare quella che noi della CUB riteniamo sia una ignobile diminuzione della libertà e dignità propria di questi lavoratori, ribadendo inoltre che la possibilità di rendere più dignitosa la loro vita è alla portata di tutte le istituzioni, figuriamoci se non è anche alla portata di un'azienda che investe, per i propri profitti, milioni di euro in giro per il mondo.

Pochi giorni dopo, si notava nelle varie bacheche aziendali un generoso comunicato ove veniva reso noto un accordo tra la direzione aziendale e le rsu, forse punti nel vivo o assaliti da rimorso, per la presenza di un interprete L.I.S. nelle assemblee dei lavoratori, ma solamente e purtroppo, in una determinata fascia oraria, condizione che obbliga i lavoratori audiolesi non appartenenti al turno ove viene effettuata l'assemblea, a recarsi in stabilimento fuori orario, merito che ovviamente si accaparravano i confederali pubblicizzando pomposamente il loro intervento sulla

questione.

Ma non basta dire "abbiamo vinto la guerra" conquistando solamente una vittoria, perché per sfortuna loro (dei confederali si intende) il movimento operaio Lavazza si è operato in massa, quando è partita una nobile ed umana petizione con relativa consequenziale raccolta firme, sempre, a favore degli audiolesi, poiché con essa si voleva sensibilizzare maggiormente la direzione aziendale anche sul fatto del famoso telefonino, che finalmente in questi giorni è arrivato, dopo una serie di vicende che hanno dell'incredibile, ovvero, durante la raccolta delle firme, partita a dir il vero, senza alcuna etichetta di natura sindacale, sono state messe in atto delle azioni che vanno dall'applicazione di sanzione disciplinare alle false accuse, tra cui il "tremendo" fatto di avere svolto nientemeno che "attività sindacale".

Si giungeva così alla consegna delle firme alla direzione aziendale, in appoggio alla richiesta dell'oramai famoso telefonino, da parte di un nostro esponente sindacale, bisogna confessare che tale esponente sindacale è lo scrivente, il quale riceveva sempre le solite e stesse risposte alle domande che lui poneva a chi di dovere, il cui succo si può sintetizzare in una marea di scuse per cercar di far perdere più tempo possibile, con il mero scopo di non dar luogo a procedere a tale vicenda, ma che comunque hanno portato a termine, finalmente il telefonino è arrivato, forse, dopo un'analisi veramente umana della situazione, con immensa soddisfazione e gioia da parte dei lavoratori e lavoratrici audiolesi dello stabilimento.

Ma alla fine rosea di questa lunga e triste vicenda quale può essere il nostro pensiero? Quello che sicuramente è stata una vittoria di tutti i lavoratori, che come noi della CUB, ritengono che sia fondamentale garantire a tutte ed a tutti questi nostri colleghi lavoratori audiolesi, il rispetto della dignità di lavoratore, ma soprattutto, anche garantire quella, forse più importante, di essere una persona umana ed uguale a tutti gli altri, e che sia fondamentale abbattere tutte quelle barriere discriminatorie, odiose ed inaccettabili.

Certamente, lo ribadiamo, è stata una vittoria, anche se ottenuta in una sorta, vogliamo definirla così, di chiaro-scuro, non possiamo non sentire, con molta umiltà, anche nostra.

Il rispetto della dignità umana è per tutti, non solo per alcuni.

LA "SOCIAL CARD" DI POSTE ITALIANE

MAURIZIO LOMAZZO - COBAS PT CUB CMP TORINO

In un periodo in cui si dibatte, a livello nazionale, sul valore dei tickets restaurant, non tutti sono a conoscenza che il valore più basso dei cosiddetti buoni pasto è stato formalmente introdotto da Poste Italiane e sancito all'art. 82 del vigente CCNL.

Il dibattito in corso a livello nazionale, circa il valore e la portata economica degli stessi in relazione all'aumento del costo della vita, verte sulla improrogabile necessità di aggiornarne il valore venale. Per fare qualche esempio i buoni pasto del valore di €. 5.35 (le vecchie 10 mila lire) sono fermi a 15 anni or sono, mentre negli altri Paesi europei l'adeguamento è già stato realizzato: in Spagna il valore defiscalizzato è di 9 euro, circa il 70% in più dell'Italia, in Francia 7 euro, in Portogallo 6,70 euro.

Ebbene, in una delle Aziende controllate dallo Stato, fiore all'occhiello tra le società pubbliche per servizio e profitti, ovvero Poste Italiane S.p.a., il valore dei tickets è

ancor più basso: 4.50 per i dipendenti operativi in 5 giorni di lavoro e ben 3 euro per quelli impegnati in 6 giorni.

Se quanto detto può sembrare già un assurdo, infatti 3 euro al giorno sviliscono la dignità di ogni lavoratore, ancor più paradossale è la metodologia mediante la quale ad ogni dipendente è stata consentita la fruizione degli stessi buoni pasto: non il classico blocchetto cartaceo facilmente staccato e consumato in bar e negozi vari ma attraverso l'utilizzo di una card elettronica mensilmente ricaricata in Azienda a seconda delle presenze lavorative.

Fosse solo un problema economico ci si metterebbe l'anima in pace, ma questo sistema di refezione, ad oggi adottato solo ed esclusivamente nei centri di meccanizzazione postale (per ora nelle unità di recapito è stato adottato il sistema classico dei blocchetti), non consente a tutti i dipendenti (circa 1000 solo a Torino) sia l'utilizzo sia il consumo dei tickets in oggetto.

Oltre al danno dei 3 euro al giorno, c'è la beffa: sono solo una dozzina i negozi e i centri commerciali in Torino e provincia abilitati ed in possesso dei pos necessari per poter utilizzare la card magnetica! A causa di questa paradossale situazione e in virtù dell'art. 18 del CCNL vigente, i sindacati concertativi sono stati costretti ad aprire un conflitto di lavoro.

"E' assurdo che l'Azienda ci tratti in questo modo" diceva la grande voce dei sindacalisti del Cmp; ed ancora: "Non si può adottare un sistema difficilmente usufruibile e consumabile dai lavoratori" oppure "Che nessuno ritiri la card".

Mai, negli ultimi 4 anni di lavoro nel centro meccanizzato di Torino, si erano visti cisl-cgil-uil & C. assumere una posizione così drastica nei confronti dell'Azienda per redimere una situazione palesemente discriminante e dannosa per i lavoratori e le lavoratrici.

Sinceramente anche il sottoscritto, sempre critico nei confronti dei sindacati legittimati a sottoscrivere accordi con l'Azienda, è rimasto meravigliato nell'osservare con quanta decisione i sindacati concertativi cercassero di risolvere tale conflitto di lavoro e di rintuzzare ogni decisione aziendale: in realtà, il problema poteva essere facilmente risolto stampando altri blocchetti cartacei così come è stato fatto per i portalettere.

Strano come all'improvviso l'atteggiamento troppo spesso silente delle organizzazioni sindacali concertative si fosse trasformato in un confronto duro, battagliero e deciso: "Noi non molleremo", questo era il grido d'allarme dei vari Don Chisciotte Sindacalisti, e poi non si era mai visto tanto volantinaggio; in tutto il centro, e non solo nelle bacheche, venivano affissi tutti i documenti relativi al conflitto e le varie decisioni adottate in merito nelle riunioni con l'Azienda, cosa inconsueta al Cmp.

Strano ancora tutto questo fragore, in un periodo in cui si prospettano in un futuro non lontano altri tipi di problemi aziendali molto più gravi di un semplice mal gestito sistema di refezione, come le c.d. esternalizzazioni (cessione di lavoro a ditte appaltatrici) ed un non improbabile trasferimento di parte del personale presso altre sedi di lavoro, attraverso mobilità coatte.

Dice un proverbio: "non sta bene a pensar male, ma quasi sempre ci si azzecca". L'unica perplessità su tutta la questione atteneva ai tempi troppo a ridosso delle elezioni sindacali RSU/RLS dell'11 e 12 novembre 2008. Un conflitto di lavoro iniziato a settembre e mai formalmente concluso non ha portato a quel risultato sperato dai dipendenti infatti, concluse le elezioni sindacali del 11/12 novembre con grande vittoria del sindacato slp/cisl, tutto si è acquietato: niente blocchetto cartaceo, si è aggiunta alla lista iniziale un'altra decina di negozi e tutti, compreso chi vi scrive, a ritirare la card.

FERMIAMO LE LEGGI RAZZISTE!

Nel Parlamento italiano, in questi giorni, si stanno discutendo leggi che peggioreranno la vita di tutti i migranti. Leggi che possiamo definire senza esagerare RAZZISTE.

Il governo vuole far credere che la "sicurezza" in Italia è minacciata dalle donne e dagli uomini venuti a cercare lavoro e condizioni di vita migliori.

In realtà l'obiettivo è far pagare la crisi economica ai lavoratori e ai migranti, uomini e donne da tenere in condizioni di precarietà, ricatto e sfruttamento.

E così le norme più dure del "pacchetto sicurezza" sono rivolte ai migranti.

Dobbiamo sapere che:

In Parlamento è già stato approvato il reato di immigrazione clandestina: ogni clandestino fermato sarà punito con un'ammenda dai 5.000 ai 10.000 euro (Il governo voleva il carcere per i clandestini ma l'Unione europea non lo ha permesso).

Nei prossimi giorni il Parlamento può approvare altri provvedimenti razzisti come:

- Il pagamento di una tassa (che potrà essere anche di 300 euro) ogni volta che si rinnova il permesso di soggiorno
- il permesso di soggiorno a punti per cui se si perdono i punti il permesso di soggiorno viene tolto e c'è l'espulsione
- la possibilità che i comuni si servano di "associazioni volontarie" per controllare il territorio (cioè si autorizzano i cittadini a fare i "poliziotti" e sappiamo cosa vuol dire: bande di violenti razzisti che gireranno minacciose);
- la possibilità di trattenere nei centri di identificazione ed espulsione (ex CPT) fino a 18 mesi;

Inoltre sembra che il Governo abbia deciso che in futuro gli ospedali debbano denunciare alla polizia gli stranieri irregolari che ricorrono alle cure sanitarie urgenti, Tutti questi provvedimenti contraddicono le norme internazionali sui diritti umani e la stessa Costituzione italiana, che afferma la pari dignità sociale delle persone, senza distinzione di sesso, razza, lingua o religione.

Sono provvedimenti razzisti perché introducono per legge la discriminazione tra persone.

LE LEGGI RAZZISTE SI POSSONO BLOCCARE SOLO CON LA LOTTA!!!

**PROSEGUIAMO LA NOSTRA PROTESTA CON
UNA MANIFESTAZIONE:**

**SABATO 28 FEBBRAIO ORE 15
PARTENZA DA CORSO GIULIO CESARE
ANGOLO VIA ANDREIS (EX STAZIONE CIRIÈ-LANZO)**